

In questo numero

Nell'attesa che vengano ufficialmente annunciati dall'autorità politica le misure di risparmio e i tagli che di nuovo interesseranno anche il mondo della scuola, proponiamo nell'**editoriale** una riflessione su un potere pubblico che sembra aver eletto la contabilità a unico strumento politico, e che ad arte maschera dietro a bilanci e preventivi la propria disaffezione per quel pubblico bene chiamato ad amministrare.

Questo numero di *Verifiche* è illustrato con le fotografie di Aldo Balmelli, presentate da **Silvano Gilardoni**. Diverse le proposte che hanno come temi la scuola e l'educazione. Di **Giorgio Ostinelli** pubblichiamo la prima parte di un articolo relativo alle metodologie di valutazione della qualità degli istituti scolastici. Segue un'esperienza didattica sulla sensibilizzazione all'arte di **Cristina Del Ponte** che ha coinvol-

to gli allievi di prima della scuola media di Losone. Un interessante museo di una scuola elementare di Bolzano è stato visitato da **Silvano Gilardoni**; e **Ilario Lodi** espone storia, principi-guida, attività e scopi dell'Associazione CEMEA. **Furio Bednarz** ci propone alcune riflessioni frutto di un suo recente viaggio a Cuba, dove le grosse difficoltà in cui versa quel paese non sembrano aver messo in discussione gli investimenti nella scuola e il valore dell'istruzione pubblica.

Da uno scambio epistolare estivo con Toni Comello, fondatore di "Il Trebbio", **Lia De Pra Cavalleri** ci elargisce un doppio dono: il profilo di un intellettuale animato tra l'altro dalla tenace volontà della resistenza civile e culturale di fronte all'incedere reboante dei tempi berlusconiani; e un suo scritto del 1982 su Salvatore Quasimodo. Nell'am-

bito delle segnalazioni letterarie e delle recensioni librarie: **Giovanni Fontana** ci offre una bella e articolata presentazione dell'ultimo romanzo di Paolo Di Stefano *Tutti contenti*; le nuove traduzioni dei testi di Philip Roth *Zuckerman scatenato* e *Chiacchiere in bottega* ci vengono proposte da **Ignazio Gagliano**. Continua la rubrica "donne in poesia" con un contributo sulla poetessa argentina Alejandra Pizarnik di **Giusi Maria Reale**. Le recensioni di **Claudio Ferrata** del saggio dell'antropologo Marco Aime *Eccessi di culture* e di **Rosario Antonio Rizzo** del volume *Di vita e di Pieve*, opera di due docenti in pensione della scuola media di Tesse-rete, chiudono questa edizione autunnale di *Verifiche*.

r. t.

redazione

Fabio Casanova, Graziella Corti, Lia De Pra Cavalleri, Ulisse Ghezzi, Marco Gianini, Silvano Gilardoni, Mariangela Maggi, Giorgio Ostinelli, Raffaella Quadri, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Progetto grafico e copertina: P. Solcà

Abbonamenti annui:

normale Fr. 40.-
studenti Fr. 20.-
sostenitori da Fr. 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001
6850 Mendrisio
www.verifiche.ch
redazione@verifiche.ch

sommario

- 3 Editoriale. Il potere della contabilità (*La Redazione*)
- 4 Lugano al Pomodoro (*sig*)
- 4 Scuola e qualità (*G. Ostinelli*)
- 8 Arte a scuola (*C. Del Ponte*)
- 10 Musei della scuola (*sig*)
- 11 CEMEA: attività e filosofia (*I. Lodi*)
- 14 Appunti di viaggio (*F. Bednarz*)
- 17 Classici attuali (*L. De Pra Cavalleri*)
- 20 "Un vuoto lasciato sotto un cappello..." (*G. Fontana*)
- 24 Il silenzio perfetto di Alejandra Pizarnik (*G. M. Reale*)
- 26 Ben tornato, Zuckerman! (*I. Gagliano*)
- 29 Eccessi di culture (*C. Ferrata*)
- 30 Di vita e di Pieve... e di altro (*R. A. Rizzo*)
- 31 I giochi di Francesco

redazione@verifiche.ch

Il potere della contabilità

Chi negli anni '60 chiedeva, dalle strade e dalle piazze, "la fantasia al potere" è rimasto sicuramente deluso: al potere ci è andata la contabilità.

Dai proclami altisonanti di ideali sociali planetari si è passati alle odierne abbuffate di cifre e statistiche, con contorno di interpretazioni opposte, serviteci ogni volta che il popolo è chiamato ad esprimersi su un tema. I dibattiti sui mass-media assumono spesso una connotazione cabalistica che lascia disorientata buona parte dell'opinione pubblica, tranne (forse) economisti e avvocati che non a caso occupano buona parte dei seggi nei diversi parlamenti.

È vero che l'aspetto finanziario è fondamentale, è quello che concretamente determina buona parte della riuscita di qualsiasi progetto. Ma è altrettanto vero che ogni questione sembra avere troppo spesso un'unica dimensione, quella contabile appunto.

Pensione a 67 anni per far quadrare i conti dell'AVS. Aumento dell'IVA per poter scrivere di nuovo in nero sul libro mastro della AI. Tagli

nel settore scolastico e sociale per riequilibrare gli sbilanciati bilanci dello Stato. Sgravi fiscali per rilanciare l'economia e far di nuovo tintinnare i salvadanai di persone fisiche e giuridiche. Anche l'assicurazione maternità per alcuni era una mera questione di prezzo.

In alcuni casi ci troviamo di fronte a ricette "economiciste" e a visioni a corto termine, roba da prelevamento al bancomat, che rubano la scena a progetti di società sicuramente meno tangibili, ma certo più lungimiranti.

Non neghiamo che chiedersi quale società possiamo permetterci sia fondamentale. Sosteniamo la ne-

cessità di domandarsi e di dichiarare più spesso quale società vogliamo... e le risposte diverse fanno solo parte del gioco democratico.

È quando si parla della costante crescita delle spese nel settore sociale che questo tipo d'approccio, con il suo naturale corollario dei "tagli", infastidisce di più.

In nome di uno Stato meno impiccione, la destra punta il dito contro l'aumento delle uscite, ma è una preoccupazione strettamente contabile. Che questa crescita sia determinata da un reale aumento del disagio sociale non entra in linea di conto. Sul banco degli imputati finisce quindi chi si oppone allo sman-

esigenze di flessibilità (precarietà?), competitività, concorrenza. Un mondo dove i ritmi di produzione suonano come i ritmi infuocati della musica dei Caraibi, posto dove troppi di noi avrebbero sempre più voglia di andare a rifarsi una vita. La parola "straordinari" non ha più senso, visto che si fanno quotidianamente ... e se ce la fai te ne chiedono di più, e se non ce la fai finisci in fila allo sportello della cassa disoccupazione. Il brutto tempo non sempre ferma i cantieri edili, dove tutti, muratori, elettricisti, idraulici..., lavorano per finire i lavori entro ieri.

Dietro a patologie fisiche si nascondono sovente ambienti di lavoro stressanti e logoranti. Dietro a quel-

le di tipo psichiatrico (che detengono il primato mondiale delle malattie più diffuse) invece non si cela proprio nulla, perché sono la più palese denuncia di un tipo di società che esige e che quindi esclude.

Si usano le risorse umane senza tener conto delle umane risorse.

Sarebbe quindi più onesto, da parte di coloro che hanno eletto deregola-

mentazione e concorrenza a panacea dei mali odierni, scusarsi perché le soluzioni proposte, pur se ritenute inevitabili, hanno degli effetti collaterali. Sarebbe più corretto sottolineare che si tratta solo di misure accompagnatorie relative ad un progetto più ampio (forse uno c'è) che vuole una società più competitiva e conflittuale... tanto si sta dalla parte vincente. Sarebbe giusto se si sentissero corresponsabili. Magari anche un poco in colpa, se non per il primo maggio, almeno per il prossimo Natale.



tellamento dello stato sociale; ossia la sinistra, dipinta come colei che istiga cittadini golosi allo shopping compulsivo di prestazioni assistenziali. È un modo sicuro per non sentirsi parte in causa. Ci viene in mente, senza avere particolari propensioni alle prediche di stampo teologico, la vecchia storiella della pagliuzza e della trave.

In realtà sono proprio le ricette economiche sbandierate dalla destra a creare parte dell'attuale bisogno di prestazioni sociali.

Prendiamo il caso paradigmatico dell'AI, che ha nel mondo del lavoro il principale fornitore di iscritti. Un mondo regolato sempre più dalle

La Redazione

Lugano al Pomodoro

Nel centro di Lugano dalla fine di marzo a metà giugno sono state esposte diverse sculture di Arnaldo Pomodoro: sono colonne, sfere, coni, piramidi, spirali, obelischi, stele; sono lacerate, scavate, spaccate; sono anche un po' noiose nella ripetitività.

Le esposizioni di scultura in città sono operazioni interessanti, si potrebbe dire disturbanti, anche facendo astrazione dalla qualità delle opere. E sarebbe quanto mai interessante offrire gli stessi spazi a opere, più contenute per dimensioni, di bravi - ancorché meno affer-

mati o di moda o di regime - scultori ticinesi, la cui presenza forse meno turisticamente strillante darebbe ai frequentatori abituali della città occasioni di conoscerne il lavoro al di là della limitata rassegna esistente sul lungolago.

Le sculture in città, le opere di Pomodoro quest'anno, negli anni scorsi di Botero, o di Mitoraj - spesso troppo gigantesche per gli spazi urbani loro riservati - con la loro presenza rompono schemi e abitudini visive, costringono i frequentatori

più attento, la stessa città, le sue case, i suoi angoli, le sue prospettive.

È un po' quello che ha fatto Aldo Balmelli: non fissare l'opera di Pomodoro dentro lo spazio urbano che la circonda (lo fanno già le fotografie del catalogo pubblicato dal Museo d'arte moderna di Lugano), ma guardare la città con il "pretesto" (stimolo, dito indicatore, suggerimento indagatore...) delle opere di Pomodoro. Le fotografie a colori di Aldo Balmelli, con il titolo "**Arnaldo Pomodoro: la città nelle sculture**", sono state esposte nella tarda



abituati di vie e piazze a muoversi diversamente, a spostare l'angolazione dei loro sguardi, frenano la fretta di chi si affretta al lavoro, talvolta producono incontri e scambi di opinione. Sono occasioni nelle quali si guarda diversamente, con occhio

primavera scorsa nei locali del Canvetto luganese. Ringraziamo l'autore per consentirci di illustrare questo fascicolo con alcune di esse, purtroppo ridotte in bianco nero.

sig

Scuola e qualità

Metodologie per il miglioramento della qualità negli istituti scolastici

I parte

Alcuni aspetti teorici di fondo

Negli ultimi tempi si fa un gran parlare di qualità nel mondo della scuola, il che è di per sé un fatto positivo; tuttavia, molte volte si ha l'impressione che tale termine sia in realtà un contenitore utilizzato per raggruppare al suo interno tutta una serie di concezioni e di aspettative nei confronti dell'istituzione scolastica, le quali presentano spesso notevoli differenze reciproche. Senza voler andare troppo nel dettaglio, vi è comunque una constatazione dalla quale non ci si può esimere: trop-

pe volte si confondono due aspetti molto importanti, che hanno certamente molti legami e similitudini reciproche, ma che devono essere differenziati in modo chiaro: l'*assicurazione della qualità* e il suo *sviluppo organico*. In poche parole, l'assicurazione (o garanzia) della qualità di un servizio consiste nell'essere certi, mediante opportuni metodi e procedure, che il livello qualitativo di quanto viene offerto dall'ente corrisponda a determinati standard. Per poter fare ciò, è evidentemente necessario che le attività prese in esame possano essere standardizzate, in quanto la misurazione - o comunque il rilevamento in forma attendibile - dell'andamento del processo ha un ruolo fondamentale in tale compito. Tuttavia, il fatto di disporre di informazioni pre-

cise sull'andamento di determinati processi non ci dice ancora nulla sulle modalità per ottenere un effettivo sviluppo della qualità del sistema.

Facciamo un esempio: è possibile rilevare i tempi di riconsegna delle prove scritte da parte degli insegnanti e giungere ad una certa uniformità generale, ma, per ottenere un cambiamento che possa realmente dirsi tale, occorre anche migliorare la qualità delle correzioni, un fatto che difficilmente si può raggiungere con l'imposizione "istruzioni di lavoro", come si fa ad esempio in certi contesti aziendali estremamente standardizzati, e quindi controllabili. Nella realtà, tutte le organizzazioni umane sono contraddistinte da una grande complessità, che solo in rari casi può essere

strutturata e gestita mediante una razionalizzazione spinta, ad esempio attraverso procedimenti di isolamento dall'ambiente e controllo stretto sui processi. Quest'ultimo tipo di organizzazione è solitamente contraddistinta dal fatto che gli attori ivi presenti, in particolare a livello della linea di produzione, svolgono compiti in genere piuttosto banali e ripetitivi: tali contesti consentono di ridurre al minimo i processi i cui esiti possono essere solo rilevati in modo generico o al massimo intuiti. Ma, accanto a queste, troviamo altre realtà che, viceversa, presentano situazioni che si prestano ad essere standardizzate in misura ben più ridotta, e al cui interno i processi descrivibili o al massimo intuibili sono la maggior parte. Si tratta di qualcosa che esprime bene James Thompson:

Nei sistemi chiusi semplici, la conoscenza delle relazioni di causa-effetto può essere completa. I risultati di ogni combinazione di variabili possono essere conosciuti traendoli dall'esperienza o calcolati, poiché tutte le conseguenze dell'azione sono comprese nel sistema e tutte le cause di azione discendono da esso. Nel caso del sistema aperto complesso le azioni causali, invece, presentano spesso risultati multipli che si ramificano in direzioni diverse, variando anche la loro propagazione nel futuro. I risultati dentro il sistema possono derivare da un'azione esterna.

In situazioni di complessità, allora, alcune conseguenze di azioni possono essere note, alcune possono essere intuizioni ma non provate e altre ancora inosservate. Stando alla realtà, quindi, dobbiamo osservare che la conoscenza delle relazioni di causa-effetto può variare da completa a incompleta (Thompson, 1994, pag. 182).

Di conseguenza, la standardizzazione "totale" è l'eccezione e non la regola: detto in parole povere, ciò significa che, se da un lato è giusto che la scuola cerchi di rendere regolare ed affidabile quello che può essere misurato, dall'altro è imprescindibile che il miglioramento continuo della qualità, che è la vera chiave dello sviluppo dell'offerta formativa, in un mondo in continua evolu-

zione, sia attuato con metodologie di segno diverso. Ciò significa, detto in altri termini che, se da un lato è vero che la complessità dell'organizzazione-scuola richiede un approccio sistemico, dall'altro risulta evidente come tale intervento non possa avere un carattere solamente "hard", limitandosi alla dimensione del rilevamento quantitativo, ma deva proporre delle modalità operative di tipo "soft". Nel loro libro *Soft Systems Methodology in Action* Peter Checkland e Jim Scholes (Checkland e Scholes, 1999, pag. 25-26), pur non occupandosi direttamente di scuola, mettono in evidenza le caratteristiche che dovrebbe avere un tale modello:

1. Il pensiero sistemico è un modo rigoroso di considerare la realtà, individuando e descrivendo delle entità globali, le quali presentano delle proprietà peculiari, che non sono presenti nelle loro parti ("proprietà emergenti"). In quest'ottica, il tutto non può semplicemente essere ridotto alla somma delle sue parti.

2. Pensare in modo sistemico significa costruire dei modelli astratti ("modelli sistemici") in presenza del mondo reale percepito. L'interazione tra modello e mondo permette di poter imparare da quest'ultimo. Lo scopo di tale procedimento può andare dall'attuazione di interventi "razionali", al fatto di cercare intuizioni o illuminazioni. Nel primo caso, l'approccio ha carattere hard, e si fonda sull'idea di misurazione e controllo, mentre nel secondo esso ha un carattere soft, e mira alla comprensione e al miglioramento.

3. All'interno del pensiero sistemico vi sono due tradizioni complementari. La tradizione hard sostiene che il mondo è di per sé sistemico; la tradizione soft afferma che noi strutturiamo il nostro pensiero in modo sistemico per meglio capire la realtà.

4. La metodologia soft proposta dai due autori è un processo sistemico di indagine che, se necessario, fa uso anche di modelli realizzati a partire dall'analisi di sistemi concreti. Di conseguenza, essa

può integrare al suo interno dei processi hard.

5. Per rendere più chiaro il punto 4. sarebbe meglio usare la parola "olone" per definire i modelli astratti costruiti, caratteristici dell'approccio soft, lasciando al termine "sistema" il suo significato abituale, proprio della concezione hard.

6. La metodologia soft fa riferimento ad un tipo particolare di sistema, ossia il cosiddetto "sistema di attività umane". Questo è un insieme di attività connesse reciprocamente rappresentato mediante un modello globale fornito di significato, dotato di varie caratteristiche (proprietà emergenti, struttura a livelli, processi di comunicazione e controllo).

Da quanto espresso da Checkland e Scholes, si traggono alcune conclusioni: in primo luogo, vi è una complementarità tra approcci hard e soft, il che permette di affermare che l'assicurazione di qualità può essere praticata in modo coordinato con il miglioramento e lo sviluppo continuo; in seconda istanza, pur essendo necessario garantire uno standard soddisfacente di qualità, tale fatto non è tuttavia sufficiente per avere nei fatti una qualità reale, che dipende essenzialmente dall'utilizzazione di approcci soft. Questo fatto richiama alla mente la teoria "dei due fattori" della motivazione di Herzberg (Herzberg, Mausner e Snyderman, 1993), che considera la motivazione espressione della salute psicologica dell'individuo, a cui concorrono due ordini di fattori: quelli igienici e quelli propriamente motivanti. Si tratta, come si può notare, di una metafora medica, secondo la quale l'igiene ha la funzione basilare di evitare l'azione negativa di agenti patogeni esterni (elementi estrinseci), mentre, per quanto riguarda la salute vera e propria dell'individuo, sono solo i suoi comportamenti sani (elementi intrinseci) a giocare un ruolo essenziale. L'affermazione basilare formulata dallo psicologo americano è che, in un'ottica motivazionale, i fattori igienici avrebbero un ruolo solo di garanzia dell'esistenza di condizioni idonee, nel senso che la loro assenza pro-

Scuola e ...

durrebbe senza dubbio un effetto demotivante, ma la loro presenza oltre un certo livello non darebbe luogo ad un aumento della motivazione dell'individuo, ottenibile solo a partire dall'azione di fattori propriamente motivanti. Egli afferma in sostanza che i fattori igienici sono necessari, ma non sufficienti a garantire la salute psichica dell'individuo, la quale è assicurata solo dalla presenza, oltre ad essi, di aspetti autenticamente motivazionali. Di conseguenza, si può affermare che le scuole devono certamente preoccuparsi di definire, misurare ed adeguare con un approccio *hard* aspetti che possano essere misurati in modo valido ed affidabile, ma ciò non è sufficiente. Riprendendo Herzberg, si potrebbe dire che, proprio al pari dei fattori igienici i quali, se non sono garantiti danno luogo a demotivazione, le carenze che riguardano fattori organizzativi misurabili e quantificabili danno luogo alla non qualità; tuttavia, una loro gestione efficace non produce automaticamente la qualità dell'offerta formativa, essendone solo una condizione necessaria. Di conseguenza, se si ha l'intenzione non solo di ridurre la non-qualità, ma anche di creare e sviluppare la qualità, occorre mettere in atto interventi *soft*: quella che viene proposta in questa sede potrebbe essere denominata "teoria bi-fattoriale della qualità".

Oltre a questi aspetti, Checkland e Scholes mettono in luce la necessità di raffigurarci in qualche modo il sistema nel suo complesso mediante l'olone "sistema di attività umane": indipendentemente dalla tecnica usata dai due autori, ciò richiama l'attenzione sulla questione che i modelli realizzati devono sì riferirsi ad un oggetto, ma avere pure un carattere realmente globale. Per meglio comprendere i fondamenti dell'approccio *soft*, vale la pena prenderne in esame le caratteristiche (Checkland e Scholes, 1999, pag. 8):

1. *Gli esseri umani non possono fare a meno di attribuire significato alla loro percezione del mondo.*

2. *Questi significati costituiscono interpretazioni della realtà che possono essere concepite come derivanti dalla conoscenza del mondo che ogni persona sviluppa a partire dalla propria esperienza.*

3. *Le interpretazioni possono dare corpo ad intenzioni che possono a loro volta essere trasposte in azioni dotate di significato per migliorare situazioni percepite come situate su di una scala che va da "quasi perfetto" a "disastroso".*

4. *L'azione dotata di significato, quando viene messa in atto, cambia il mondo come attualmente vissuto (ossia, nel modo in cui lo interpreta l'atto mentale), in maniera che i precedenti punti 1., 2. e 3. vanno a costituire un ciclo continuo.*

5. *Il ciclo può essere espresso e messo in atto utilizzando il pensiero sistemico come teoria di riferimento.*

6. *La metodologia soft è a sua volta un sistema che indaga o apprende, in quanto non è data una volta per tutte, ma è in costante evoluzione.*

7. *La metodologia soft cerca di fornire aiuto nell'articolazione e nella messa in atto dell'intervento senza imporre la rigidità di una tecnica.*

Come si può notare dai sette punti qui riportati, i due autori britannici propongono un ciclo che, a partire dalla percezione della realtà in possesso degli attori presenti all'interno di un certo sistema, prevede di mettere a frutto delle esperienze di miglioramento che seguono lo schema *lacuna percepita-intenzionalità-azione-miglioramento*; tale approccio comporta parallelamente – in modo contestuale allo svolgersi del processo – delle esperienze di apprendimento da parte dell'organizzazione nel suo complesso. Questo modo di procedere non si propone in modo specifico e pre-determinato come tecnica o metodo, ma come

metodologia, nel senso che si limita a definire un certo numero di criteri e procedure in grado di permettere un'esperienza improntata alla costruzione di esperienze di crescita cariche di significato da parte degli attori operanti all'interno del sistema.

In ambito educativo

Un autore che propone, nel contesto scolastico, un discorso affine alle tematiche esposte da Checkland è lo scozzese John MacBeath. Nel suo volume *School must speak for themselves* (MacBeath, 1999) egli afferma che il miglioramento della qualità educativa e formativa degli istituti scolastici passa imprescindibilmente attraverso il coinvolgimento e la partecipazione attiva degli attori ivi presenti a tutte le sue tappe. Poiché la realtà scolastica trova uno dei suoi tratti caratteristici nella notevole complessità delle varie strutture che la compongono (data, tra le altre cose, dall'elevato tasso di interazioni uomo-uomo), secondo MacBeath, il fatto di proporre dall'esterno (o, peggio ancora, imporre dall'alto) strumenti di valutazione già completamente sviluppati e definiti presenta non indifferenti limiti, in quanto da un lato la rigidità connessa a tale approccio non gli consente di dare risposte soddisfacenti a particolarità, bisogni, ecc. caratteristici delle varie realtà formative, mentre dall'altro la sua totale provenienza da istanze esterne all'istituto scolastico conduce gli attori presenti sulla scena a viverlo come "corpo estraneo".

Risulta quindi evidente, alla luce di queste premesse, che, se si mira al miglioramento in ambito educativo e più specificamente scolastico, è necessario proporre non tanto valutazioni "a scatola chiusa" delle prestazioni della scuola, quanto una metodologia che sappia essere flessibile e rigorosa allo stesso tempo, e che metta in condizione gli attori di utilizzare e mettere a punto gli strumenti adeguati per mettere in atto opportune esperienze di autovalutazione. Questa impostazione si è in effetti concretizzata in tutta una serie di

iniziative votate al miglioramento della qualità in ambito scolastico. Ne sono espressione le esperienze realizzate in una decina di scuole in Gran Bretagna attorno al 1995 da MacBeath e dai suoi collaboratori, in cui varie categorie di attori (insegnanti, allievi, genitori, direttori, insegnanti di sostegno, consiglieri) sono stati in un primo tempo interpellati su quali siano i criteri che contraddistinguono una scuola efficace, per poi in un secondo momento partecipare allo sviluppo di un consenso reciproco e una classificazione in ordine di importanza dei vari aspetti individuati. Per lo svolgimento ideale di tale processo è necessario quello che potremmo, con una metafora, definirne il catalizzatore, ossia l'*amico critico*.

Questa figura è in sostanza una persona esterna all'istituto scolastico, la quale deve però disporre di cognizioni ed esperienza in materia di valutazione e di miglioramento della scuola: per poter svolgere il proprio lavoro in modo opportuno, tuttavia, oltre ad essere in possesso delle necessarie conoscenze e competenze, egli deve pure godere di stima e sostegno da parte degli attori presenti nella realtà formativa. Si tratta, come si può notare, di un ruolo di estrema importanza, il quale, nello spirito di quanto finora illustrato, non è mai integralmente dato a priori, ma deve anche essere costruito durante la conduzione e la messa a punto del processo. Al di là del termine *amico critico*, che può apparire piuttosto "tranquillizzante", tale funzione presenta una notevole complessità ed il possesso di capacità non banali: nella realtà dei fatti si tratta di un consulente educativo vero e proprio, il quale deve avere non indifferenti capacità relazionali, di gestione dei gruppi, di intuizione delle situazioni problematiche oppure particolarmente promettenti, ecc.

L'esperienza formativa più significativa a cui ha preso parte MacBeath è senza dubbio stata quella del "Progetto pilota europeo di autovalutazione della scuola (PPEAS) che ha coinvolto 101 scuole di 18 paesi europei. Gli istituti scolastici che vi hanno preso parte hanno in un primo tempo ricevuto una "Guida pratica all'autovalutazione", la quale presentava delle possibili indicazioni operative (non prescrittive, quindi) per condurre un processo di autoanalisi. In un secondo momento gli istituti scolastici erano poi invitati a formare gruppi composti dagli attori operanti al loro interno, i quali dovevano esprimere dei giudizi relativi a 12 aree ritenute particolarmente significative ed importanti. Il processo

sone interessate, vale a dire gli insegnanti. Secondo l'autore scozzese (MacBeath, 1999), per avere un senso, la valutazione deve fondarsi tanto sul dialogo, che sulla modificazione e ricostruzione dei quadri concettuali negli attori coinvolti, rispettando i seguenti principi:

1. Partire dall'esperienza e dalla comprensione degli insegnanti
2. Avere uno scopo che abbia senso per loro
3. Rispettare ed essere in relazione con il loro contesto di lavoro
4. Avere una struttura che aiuti a dare senso all'esperienza.

A livello motivazionale, tali condizioni risultano essere in consonanza

con quanto Deci e Ryan affermano nel loro libro "Intrinsic Motivation and Self-determination in Human Behavior" (Deci e Ryan, 1985) a proposito del fatto che, nella misura in cui un processo di valutazione viene vissuto dalla persona come un evento informativo, funzionale al migliora-

mento della situazione e di conseguenza del vissuto individuale, esso favorisce nei fatti l'espressione della motivazione intrinseca, mentre, viceversa, se esso presenta per l'individuo una valenza di controllo, la sua influenza risulta invece avere un segno negativo.

A partire dalla metodologia messa a punto da MacBeath, nella Svizzera Italiana è stato realizzato un progetto nel settore della formazione professionale: il progetto DAAP¹.

[continua]

Giorgio Ostinelli

¹ Per maggiori dettagli, si veda al proposito Berger, Bottani e Ostinelli (2003) *Modelli teorici per l'efficacia e il miglioramento della scuola*



utilizzato aveva diversi punti in comune con l'esperienza inglese, in quanto procedeva per tappe, cercando di ottenere il consenso generalizzato sugli aspetti più critici e rilevanti ai fini del miglioramento. Lo scopo finale era quello di ottenere un giudizio rigoroso mediante l'uso di strumenti appropriati (questionari, interviste, *focus group*, osservazione reciproca tra insegnanti, osservazione degli insegnanti da parte degli allievi, foto e videovalutazione, giochi di ruolo, ecc.): anche in questo caso l'approccio non era di tipo prescrittivo, ma prevedeva la libera scelta di modalità e strumenti da parte degli istituti scolastici.

È utile a questo punto specificare meglio alcuni aspetti che MacBeath ritiene di particolare importanza, come la questione del *senso* che la valutazione deve avere per le per-

Arte a scuola

La scuola media di Losone-Russo lo scorso anno scolastico ha organizzato un progetto di uscite culturali e di sensibilizzazione all'arte con particolare attenzione alle classi di prima media, proponendo attività culturali ed artistiche in occasione di esposizioni presenti nella nostra regione.

Una prima attività ha colto l'occasione dell'esposizione G3 ad Ascona per far osservare agli allievi le opere di Tony Cragg e le grandi fotografie storiche di Ascona allora esposte nei pressi del lungolago.



Gli allievi sono stati suddivisi in piccoli gruppi. Con l'ausilio di un libricino, sul quale erano riportati vari giochi d'osservazione, hanno visitato in modo autonomo la caratteristica zona di Ascona alla ricerca di foto, opere e dei particolari punti di vista che permettevano di assegnare a ogni domanda una risposta.

"I sensi e l'arte" è il titolo di una seconda attività didattica realizzata in occasione della mostra dell'artista milanese Luisa Protti allo *studiocristinadel ponte* di Locarno. Anche quest'ultima era destinata a tutte le prime e realizzata con le classi divise a metà in modo da rendere partecipe ogni allievo. L'attività pratica è stata eseguita prima di vedere la mostra fungendo così da stimolo per consentire una maggiore capacità di osservazione delle opere. Per stimolare ed allertare i sensi gli allievi sono stati perciò accolti in un atelier, ad un tavolo imbandito.



Assaporato il gusto si sono tolti la benda ed hanno creato il colore che a loro avviso corrispondeva a quel gusto. Infine hanno colorato la finta pallina di gelato che avevano nel piatto.



Ogni alunno aveva un coperto con piatto, tovagliolo, pennello, cucchiaino e bicchiere. Al centro del tavolo erano disposti dei barattoli di colore (giallo-rosso-blu-bianco).



I ragazzi hanno preso posto, hanno scoperto il piatto e vi hanno trovato una pallina di gelato bianca, di gesso.

Hanno in seguito ricevuto una fascia con la quale sono stati invitati a bendarsi gli occhi ed hanno assaggiato una qualità di gelato (fragola-pistacchio-melone).

Nella seconda fase ogni allievo ha ricevuto una mappa degli spazi espositivi sulla quale mancavano i titoli delle opere. Individualmente hanno visitato la mostra e in base alle suggestioni che l'opera suscitava loro le assegnavano un nome, un titolo. L'artista, Luisa Protti, ha inoltre scritto alcuni indovinelli, a fianco della mappa, che dovevano

essere abbinati all'opera corrispondente.

Completato il lavoro, seduti in cerchio, ognuno di loro ha espresso i



propri punti di vista, i propri titoli che sono stati annotati.

Le settimane successive è stata allestita nell'atrio del blocco A della



scuola media di Losone una vetrina con le 100 e più palline di gelato dipinte dalle 6 classi, con le fotografie, i testi che illustravano l'attività svolta e i ca. 600 titoli assegnati dai ragazzi alle singole opere.

Nel mese di dicembre è poi stata realizzata la visita alla mostra sui "Mandala" al Monte Verità di Ascona. In questo caso è stata preparata



della documentazione per la mostra che è stata visitata grazie anche alla collaborazione dei docenti di classe.

Una quarantina di allievi ha quindi realizzato dei mandala che sono stati esposti nell'atrio della sede. In collaborazione con i docenti di



geografia e storia è stata visitata, in un'altra occasione, la mostra "Iconografia Locarnese" al museo Casorella di Locarno. Anche in questo caso i docenti hanno preparato dei questionari che permettevano la visita autonoma dell'esposizione.

Infine, nel mese di maggio, le varie classi hanno visitato alla Pinacoteca Casa Rusca di Locarno la mostra di Piero Dorazio.

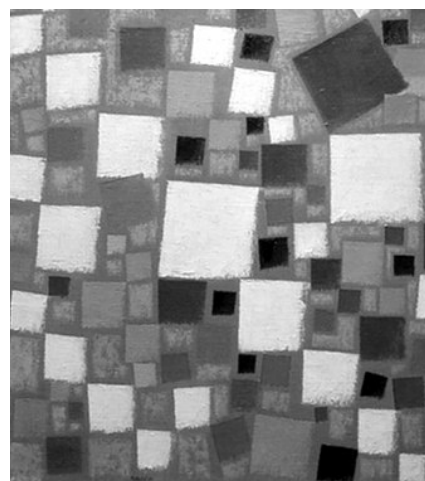
Per alcuni di loro era la prima visita al museo, benché esso si trovi nelle vicinanze delle varie scuole elementari e benché non costi assolutamente nulla. In un primo momento, riuniti nella saletta di proiezione, si è svolta un'introduzione ad hoc

che prevedeva una presentazione in powerpoint al concetto di astrattismo.

In seguito, dopo aver scoperto alcuni effetti della percezione (figure statiche e in movimento) dei colori (contrasti di caldi e freddi, di complementari, di chiaro scuro) gli allievi han-

no potuto visitare a piccoli gruppi ma in modo autonomo la mostra, rispondendo a delle questioni che davano modo di soffermarsi di fronte ad alcune opere e di analizzare l'effetto delle varie forme e dei vari colori nella composizione.

Questo progetto, realizzato nell'ambito di un "monte ore", ha reso possibile cinque uscite rivolte all'arte per le classi di prima media. Ha inoltre permesso di visitare quattro strutture della regione, istituzionali e non, che presentano diversi tipi di mostre, dalle incisioni del 1600 alle pitture degli anni '50 di Dorazio alle opere d'arte contemporanea di Luisa



Protti.

Dare ai giovani una possibilità d'approccio all'opera d'arte, riuscire a renderli responsabili in modo da eliminare il metodo della classica "visita guidata", coinvolgerli in prima persona, erano alcuni dei punti fondamentali di questi percorsi didattici.

Le attività, strutturate in modo sempre diverso, hanno suscitato notevole interesse nei giovani visitatori creando di volta in volta in loro una proficua aspettativa.

Dare agli allievi l'opportunità di vedere delle cose non basta, occorre anche dare loro l'opportunità di entrare in relazione con esse, cioè vedere, pensare ed esprimere ciò di cui hanno fatto esperienza. È stato questo il senso del progetto intrapreso e che proseguirà nel corso del nuovo anno scolastico.

Cristina Del Ponte

Note

Foto 1, pag.8: particolare di un'opera di Tony Cragg.

Foto 2, pag.8: particolare di una gigantografia di Ascona.

Foto 2, pag.9: arcobaleno di Chiara, Monte Verità.

Foto 3, pag.9: particolare di un mandala in esposizione.

Foto 4, pag.9: particolare di un'opera di Dorazio.

Musei della scuola

A Bolzano per un convegno di storia contemporanea, in una pausa mi sono recato a cercare un museo della scuola indicato dal sito del comune in via Cassa di Risparmio 24. Vi ho trovato un solenne e grande edificio scolastico - Scuola elementare Dante Alighieri Volksschule - sul quale una lastra di marmo segnala la presenza del museo e sono entrato.

Erano ormai passate le quattro del pomeriggio e negli ampi corridoi regnava la calma che segue alla fine delle lezioni. Era già iniziato il regno delle addette alle pulizie e un signore seduto a una scrivania, sorpreso di trovarsi davanti un visitatore, e forse inizialmente un po' seccato di dover interrompere la lettura in cui era immerso, con grande gentilezza ha cercato le chiavi, mi ha aperto il museo al terzo piano e mi ha pure erudito sulla storia dell'edificio: la grande scuola è stata costruita nel 1905 all'epoca del sindaco Perathner, dedicata prima alla Regina Elisabetta (la Sissi di Romi Schneider), poi alla Regina Elena e infine in età repubblicana a Dante Alighieri. In essa bivaccarono nel 1922 le camicie nere (concentratesi a Bolzano per costringere il sindaco alle dimissioni). Ospita attualmente seicento allievi di scuola elementare e di scuola media. La mia guida dice di aver fatto la prima elementare qui nel 1949 (e ho quindi scoperto che siamo coetanei).

Il piccolo museo occupa quattro locali e ospita una documentazione abbondante, per quanto non sempre ben esposta e forse anche poco sistematicamente ordinata, molto verosimilmente perché in effetti non dispone di un personale che ne abbia cura. Anzi mi dice l'addetto alla segreteria della scuola, con qualche rammarico, che tutto il museo verrà trasferito nel Museo civico vicino, in fase di radicale riordinamento.

Sono esposti banchi, sedie, lavagne; quaderni, libri, materiale scritto, disegni; abbecedari, strumenti didattici per l'apprendimento dell'aritmetica; animali impagliati, stru-



menti scientifici, proiettori; macchine da cucire; molto materiale, in parte originale in parte in fotocopia, relativo a registri di valutazione, pagelle, attestati; molte fotografie di gruppo (la locandina segnala in archivio qualcosa come cinquecento fotografie sulla vita scolastica tra Trentino, Tirolo, Voralberg e Carinzia dagli ultimi dell'800 ai primi decenni del 900). In un angolo è rico-



struita un'aula con cattedra e banchi. Un interessante e assai elegante rivestimento di parete in legno è scandito da lavagne di media grandezza sovrastate da uno "scrinetto" vetrato: potrebbe essere l'arredo originale di un'aula del palazzo? La mia guida non sa rispondermi. L'impressione è che parte del materiale esposto appartenga alla lunga storia novecentesca della scuola Dante Alighieri. Tuttavia alcuni banchi, per la loro rusticità sembrano provenire da scuola di campagna. E ancora la locandina precisa trattarsi di "materiali raccolti dalle scuole della provincia o da collezioni private".

Non mi sono soffermato troppo su singoli oggetti, anche perché mi sentivo veramente un intruso. È stata tuttavia una visita stimolante non solo per il piccolo museo, ma per il palazzo scolastico, coevo eppur così diverso per stile dagli austeri palazzi scolastici costruiti negli stessi anni a Lugano e a Bellinzona, elegante nei grandi corridoi, nelle colonne capitellate, nello scalone, nei soffitti dipinti con rappresentate le corporazioni della città, ingraziosito nella facciata da due coppie di bambini intenti una a leggere e una a osservare un coniglietto.

Il museo inaugurato nel 1995 si presenta con una dichiarazione che dovrebbe poter stimolare anche da noi qualche iniziativa analoga, in un paese così legato al suo sistema scolastico come il nostro, e finché resta possibile raccogliere materiali e documenti (un'esperienza è stata nel 2003 l'esposizione sull'insegnamento delle scienze curata da Guido Cotti al Museo di storia naturale in occasione del centocinquantesimo del liceo):

"il ruolo dato all'infanzia, i valori morali e culturali, le concezioni pedagogiche, le innovazioni metodologiche e didattiche, possono costituire un osservatorio privilegiato per comprendere meglio il tessuto sociale ed istituzionale di un territorio".

sig

CEMEA: attività e filosofia

"Dia sempre fiducia ai bambini; sempre!"

(Bice Libretti)

I fondamenti che stanno alla base dell'azione promossa in ambito educativo dall'Associazione CEMEA (Centri di Esercitazione ai Metodi dell'Educazione Attiva) vennero riassunti in un piccolo manifesto di dieci punti, sottoscritto da educatori, filosofi e psicanalisti al momento della fondazione dell'Associazione stessa, negli anni '30 del secolo scorso. La fondatrice del movimento educativo, la francese Gisèle de Failly ne fece il punto di riferimento verso il quale orientarsi nella prospettiva di una pedagogia attiva, che ponesse il concetto di *esperienza* al centro della propria azione.

Oggi questi punti, ancora di per sé validi, necessitano di essere ribaditi ed attualizzati: la loro essenza rimane importante ed attuale; il loro contesto abbisogna di essere riconsiderato.

In questo senso, il Segretario generale della Federazione Italiana dell'Associazione CEMEA, Prof. Gianfranco Staccioli di Firenze, ha proposto, un paio di anni fa, un ripensamento di detti principi, nella prospettiva che le nuove condizioni socio-economiche – oltre che didattico-pedagogiche – al giorno d'oggi impongono.

Vediamo allora di esporli e, nel contempo, di ripensarli, in maniera del tutto succinta, nel tentativo di fornire qualche elemento di riflessione per coloro che, nell'esercizio delle loro mansioni (*ad ogni livello!*), prediligono al concetto di *esperienza* altri generi di riferimenti

educativi, che non pongono necessariamente l'individuo con i suoi bisogni al centro della loro azione.

1. Il principio del rispetto. "La nostra pedagogia è fondata sulla fiducia... La nostra fiducia deve esistere verso tutti, senza alcuna eccezione... Tutti, deboli o forti, hanno bisogno che noi diamo loro la nostra fiducia. Ogni essere umano, senza distinzione di età, di origine, di convinzioni, di cultura, di situazioni, ha diritto al nostro rispetto" (Gisèle de Failly, fondatrice del movimento CEMEA in Francia). *Rispetto* della particolarità, della singolarità di ogni individuo – con i suoi pregi e difetti, con le sue forze e debolezze - e, nel contempo, *fi-*

tro assurgono a determinante fattore decisionale, così tanto quanto lo sono i miei.

Il principio del rispetto si esplica quindi nella *condivisione di un contesto* (ambientale e sociale – inteso qui come comunità di persone) nel quale giocare il gioco della costruzione del soddisfacimento dei bisogni individuali messi sul tappeto. Verrebbe quasi da dire: "sospensione di giudizio", a beneficio dell'essenza più profonda che un bisogno porta con sé.

2. La crescita delle persone. Il metodo di lavoro adottato durante le azioni educative promosse dai CEMEA trova forma all'interno di una prospettiva nella quale la pos-

sibilità di crescita di ogni individuo assurge a vero e proprio assioma: ogni individuo ha la possibilità di migliorarsi, se solo le condizioni nelle quali si trova ad operare lo consentono. Bisogna quindi prestare la massima

cura a tali condizioni, intese nel senso più ampio del termine: tavolo di discussione, cooperazione, condivisione di luoghi, di ambienti, di azioni, eccetera. La possibilità di crescita dell'individuo è quindi garantita se, e solo se, un individuo con i suoi bisogni non prevarica gli altri soggetti, ma se fa dei suoi bisogni, che sono parte della sua personalità, e delle modalità per identificarli e soddisfarli, il *nous* che sta alla base della sua relazione con il suo contesto (composto da persone e ambienti).

Crescita delle persone intesa quindi come processo sempre aperto, sempre in continuo divenire,



ducia incondizionata (vale a dire non condizionata da pre-giudizi di sorta) che *ogni* individuo abbia la possibilità di migliorarsi (nel senso più ampio del termine) e quindi di contribuire allo sviluppo, oltre che di sé stesso, anche dell'ambiente nel quale è inserito quale elemento costitutivo. *Accogliere l'altro-da-sé* diviene quindi un imperativo categorico, a partire dal quale iniziare a riflettere sull'*ambiente* nel quale si opera, e ad *agire* per modificarlo (quindi: per migliorarlo a beneficio di tutti). Partire dall'altro, prima che da sé stessi, significa insomma considerare l'altro alla stessa stregua di me stesso: i *bisogni* dell'al-

CEMEA: attività e ...

dove la componente del *dubbio* si dimostra essere – in un contesto che non fa del giudizio un'arma discriminatoria - una nuova frontiera verso la quale dirigersi.

3. Le attività, ovvero, l'esperienza

di senso. Per i CEMEA il concetto di *attività* sta alla base di ogni processo educativo che verta verso lo sviluppo delle personalità individuali. Senza attività (senza il *fare*) non c'è apprendimento, non c'è crescita, non c'è miglioramento, non c'è sviluppo. Un'esperienza diviene quindi tale solo se corredata da uno o più momenti di dimensione *pratica*. Il senso stesso di un'esperienza è costruibile da ogni soggetto (a meno di non voler vivere solo i sogni degli altri) all'interno di un contesto che ne preveda la sua *concreta rea-*

lizzazione: fare significa pensare e agire. In un quadro condiviso da più soggetti è quindi centrale il fatto che esistano dei parametri di *condivisibilità* dell'esperienza stessa. Tirar dritto per la propria strada, come spesso avviene, porta poco allo sviluppo intellettuale e sociale di un individuo. Un'esperienza diviene grvida di senso allorquando essa è, in un modo o nell'altro, condivisa da altri soggetti (a loro volta esperienti), nella prospettiva della costruzione di un cornice sociale nella quale tutte le individualità possano giocare il loro ruolo in condizioni di sicurezza, clausole che garantiscono dalla condivisibilità dell'esperienza stessa.

Detto altrimenti: un'esperienza (intesa come *attività*) è tale soltanto se

è condivisibile; la condivisione di un'esperienza, a sua volta, garantisce lo sviluppo di ogni esperienza educativa nella prospettiva di senso che ogni singolo soggetto vuole ad essa fornire.

4. La motivazione ad apprendere.

Ogni individuo apprende e quindi si sviluppa se è motivato a farlo. Lo sforzo investito in questa direzione è attuabile, come detto sopra, se esiste la possibilità di dare un senso a quel che si fa. Per l'educatore (quindi per ognuno di noi, consapevoli o meno – poiché non c'è azione

allorquando esse vengano ad affievolirsi o a mancare.

5. La formazione integrata della persona. Il contesto di iperspecializzazione e settorializzazione nella quale l'azione educativa odierna si trova ad essere inserita non implica necessariamente l'adozione di una condotta che si prodighi in questa direzione. Proposte di riforme quali quelle delle "tre i" (informatica, inglese ed imprenditorialità) non soddisfano, in tutta ovvietà, né le esigenze di sviluppo e crescita di una società (per quanto settorializzata

essa sia) né tanto meno i bisogni di crescita che albergano in ogni individuo. Riassumere il tutto in questo "mini-contesto" significa sacrificare la parte maggiore della personalità che contraddistingue ogni persona. I

bisogni di ognuno di noi sono vari e differenziati; abbisognano quindi di vari e differenziati mezzi e metodi per poter essere soddisfatti. Accanto ai bisogni dettati dall'economia (del tutto leciti, oltre che indispensabili) è *necessario* considerare altri bisogni di crescita; il fatto che questi ultimi possano essere soddisfatti deve però essere seriamente preso in considerazione e non rimanga un semplice alibi che si concretizza attraverso qualche (sporadica e disorganica) "iniziativa culturale" nel senso più ampio del termine. Le varie sfaccettature che vanno a comporre la personalità di ogni individuo sono fatte anche di "pieghe", di "pertugi" che vantano lo stesso diritto di cittadinanza di qualsiasi altra propensione ad inserirsi nel contesto sociale



che non sia atto educativo) diviene quindi fondamentale la creazione di quelle condizioni che consentano ad ognuno di dare un senso a ciò che sta facendo, e quindi di essere *motivato* ad agire in una precisa direzione. Si parla qui, a volte, di *contratto motivazionale*, un impegno reciproco nel garantire l'un l'altro gli estremi *ambientali* affinché ogni singola motivazione ad apprendere possa essere garantita, bandendo quindi dal contesto tutti quegli elementi che possano condurre ad una frustrazione o che si possano riassumere in forme di ricatto educativo. Nel contempo è necessaria la totale e attenta vigilanza nei confronti di tutte le motivazioni in gioco, siano esse coscienti o non, e la disponibilità a "ripensarle" e rilanciarle

nel quale ci si ritrova ad operare.

6. Il rapporto fra dimensione cognitiva, affettiva ed esistenziale.

"L'educazione attiva afferma che la dimensione del pensiero e quella dell'affettività non sono separabili, che esse sono così intrecciate da farci pensare che la mente cresca con gli affetti e che l'affetto si allarghi quando più se ne abbia consapevolezza" (Gianfranco Staccioli). Punto centrale: *interazione* del livello emotivo con quello pratico. Il *pensiero* diviene *azione*; l'azione necessita poi un suo ripensamento (riflettere su). Qui la presa dialettica si sviluppa in tutta la sua forza: lo stretto connubio tra pensiero ed azione è la condizione, il terreno fertile a partire dal quale il concetto di crescita assume un senso. La *scoperta* (che è un atto *concreto*) diviene carica di *affetto* (che è un momento *emozionale*). L'*esistenza*

stessa si fa quindi affettivamente pregnante, innescando un circolo virtuoso attraverso il quale ritornare alla riflessione e all'azione.

Emozioni: cartina tornasole del senso delle nostre *azioni*.

7. Un ambiente per la formazione.

Proviamo a ritornare sul concetto di *ambiente*. Attraverso questo termine s'ha da intendersi non solo un contesto fisico, piuttosto che architettonico; ambiente è anche *ambito*, uno *spazio* che spetta a delle *attività* (siano esse di carattere pratico piuttosto che intellettuale). Ambiente inteso anche - mi si passi il paragone - come *res cogitans* e *res extensa*. Formazione della persona *anche per* il contesto.

E allora diviene chiaro come il fatto-

re della *complessità* giochi un ruolo centrale nella questione educativa. Al *dividi e conquista* sostituisco volentieri qualcosa come *integra e condividi*. Tanto a livello di soggetto, quanto a livello di molteplicità di soggetti, quanto ancora a livello di collettività e di società.

Riuscire a far coesistere fattori razionali, emotivi e ambientali è un punto focale della metodologia CEMEA: l'individuo è ambiente per la sua formazione (o, almeno, così io credo). E' allora necessaria prestare la massima attenzione allo scopo di offrire la cura necessaria a questo *ambiente*, il quale, a sua volta, con tutto ciò che lo contraddistingue, genera dei contributi (cioè: nel *pen-*

sare e nel fare) per l'ambiente nel quale, in quanto soggettività, si trova (o sceglie) ad essere inserito. Ambiente sociale come ramificazione di *ogni* ambiente individuale.

8. La laicità. Benché l'azione dei CEMEA sia aconfessionale ed apolitica, essa non è né neutrale né apolitica. Autonomia, libertà di pensiero, senso ed esercizio delle proprie responsabilità (individuali e collettive), nonché rifiuto di ogni dogmatismo e di ogni forma di integralismo (politico e/o sociale e/o religioso che sia) sono tra i fattori sui quali l'azione educativa proposta dai CEMEA punta la sua attenzione. Il primato della persona si concretizza tra le altre cose nell'autonomia decisionale che essa può esercitare. L'i-

dea è quella di creare le condizioni attraverso le quali ognuno possa sperimentare i *propri* sentimenti e manifestare le *proprie* idee, nella prospettiva tracciata da fattori quali il rispetto, l'attenzione e la comprensione (sia verso sé stessi, che verso l'altro). Ne consegue lo sviluppo di un'abilità inscindibilmente legata alla *fiducia* nell'altro, il quale è ed agisce *con* me (magari anche contrapponendosi a me).

Tutto ciò non ha nulla a che vedere con l'accettare supinamente il *già pensato* ed il *già fatto*.

9. La relazione, la socievolezza e la convivenza.

Gi esiti dello sviluppo dei punti precedenti (o, quantomeno, della loro presa di coscienza) si concretizzano in un atteggiamento intenzionale che mira all'*avventura*, alla *comunicabilità* e alla *esistenza* con sé e con l'altro, tanto nel tessuto familiare quanto in quello sociale e

mondiale. Tutto questo è fattibile, è realizzabile, ad ogni livello contestuale (sia esso di tipo "politico" piuttosto che "sportivo" o "culturale" in senso lato).

10. L'educazione permanente e diffusa. E questo è l'auspicio. Un'educazione che non si svolga solamente all'interno delle mura domestiche o scolastiche, ma che di queste faccia il ponte verso il mondo intero. Ogni momento ed in ogni luogo dell'esistenza sono la fonte di una possibilità: "L'educazione è in ogni momento... ogni momento di vita deve essere considerato con la stessa *attenzione*" (Gisèle de Failly)".

Ilario Lodi



Appunti di viaggio

Ho cercato di riassumere, in pochi appunti, scritti da turista che si è sforzato di non essere *solo* turista, le intense emozioni di un recente viaggio a Cuba, alla ricerca di cosa resta di un mondo diverso, che ha cercato di scommettere sulla cultura, prima che sul denaro.

Macario, il nostro autista e accompagnatore, ci attende nella *hall* dell'Hotel Sevilla, a L'Avana. A cento metri dal Museo della Rivoluzione, tra i ricordi della *bella époque* avana sepolta nel 1959, quella segnata dal gangsterismo, dalla mafia, dalla febbre del gioco dei vicini nord-americani che volevano fare della capitale caraibica la nuova Las Vegas (e hanno poi ripiegato su Miami). Gli darei una cinquantina d'anni, scoprirò poi nel suo racconto biografico che ne ha una decina di meno. Macario è figlio di contadini di Matanzas; l'ultima generazione che ha iniziato e concluso la sua formazione nella Cuba "sovietica". A Cuba i taxiisti non parlano il linguaggio colorito, volgare e ammiccante, ostentatamente ignorante, mi verrebbe da dire, delle città occidentali; la nostra guida è un ingegnere ferroviario, ha studiato a Mosca, in russo, curiosa e lontana lingua di una terra coperta dalla neve, polvere bianca sconosciuta al contadino dei tropici. Gli è rimasta una laurea programmata nella speranza di coronare il sogno infantile di tanti di noi, lavorare nella ferrovia, costruire il Metro de L'Avana, progetto sepolto dalla caduta dell'impero amico. Ma gli è rimasta la cultura, che riesce a indirizzare in modo costruttivo l'intelligenza. Non rinnega la sua biografia, non recrimina su un'educazione che gli ha aperto comunque una strada. Vive in città, ma ricorda volentieri la campagna, dove ha lasciato i genitori; solo suo figlio si è realmente integrato a L'A-

vana. Oggi lavora nel turismo, l'industria senza ciminiera che ha sostituito la monocultura della canna da zucchero, permettendo a Cuba di sopravvivere – ormai da 15 anni – al tremendo "periodo speciale" inaugurato da Castro nel 1991, arringando la folla nella storica piazza di Santiago dov'era stata celebrata la vittoria dei *Barbudos* più di 30 anni prima. Rimarremo socialisti! Orgogliosa risposta all'impossibilità di quel modello politico, trionfalmente decretata dalle democrazie occidentali soddissatte dallo sfacelo sovietico. Le stesse che oggi non sanno recuperare il bandolo della matassa

disfarsi (così lontano e così vicino) della cortina di ferro. A Cuba ci si sposta così, si fermano autovetture e camion, a parte quelli adibiti al trasporto dei turisti. Macario commenta, è sul suo terreno. Ci spiega come a Cuba non vi sia spazio per chi pretende di "ingegnerizzare" un mezzo di trasporto - su rotaia - che praticamente non esiste. Mancano i capitali, e quelli che vengono da fuori vanno nel turismo. Così il trasporto pubblico, quello che resta, è garantito dalla solidarietà dei comuni occidentali, che inviano a Cuba i loro autobus a fine servizio: ne circolano di tutti i colori, ancora con le insegne evidenti delle municipalizzate italiane, francesi o canadesi. Parla pacatamente, Macario, con moderazione. Conosce i problemi, conosce il mondo che circonda il mare caraibico, ma non ne è sciocamente ammaliato. Parla con dignità, anche della miseria della sua terra.

CDR, Comitato di Difesa della Rivoluzione. Si legge sui

muri scalcinati delle case. Nel quartiere di città, come nel più piccolo agglomerato rurale. Una strana istituzione, i CDR, nata decenni or sono ma ora rivitalizzata, in cui si ritrova lo spirito delle campagne di educazione popolare, il tentativo di dar vita a forme di democrazia diretta, l'esigenza di avere uno strumento di controllo sociale e governo capillare del territorio, utile ora a contrastare il dilagare della micro-criminalità sempre sollecitato dal turismo. CDR, interpreta la mano sconosciuta del pittore di strada, e lo trasforma in acronimo di *Cubanos, Dignos y Revolucionarios*. La scritta, se paragonata al clima umano così rilassato, vocante e giocoso dell'ultimo giorno di scuola a Vinales, il paesino del tabacco dove mi capita di leggerla, fa sorridere: una rivoluzione



del vivere civile, né sembrano in grado di contrastare le tante "vie cinesi" alla transizione socio-economica – ma non politica – dei regimi comunisti verso la competitività capitalistica. Quelle vie che forse minacciano o potranno salvare (ditela come volete) Cuba.

Siamo in viaggio, verso Trinidad, gioiello coloniale. C'è poco traffico da queste parti, per lo più vecchi *cacharros yankee* degli anni '50. L'*autopista* è un brulicare di gente in attesa, che cerca l'ombra ai lati della strada e sotto i cavalcavia; i capannelli sono ordinati; un ispettore del traffico ferma i veicoli statali per accertare il loro itinerario e far salire le persone; risposta un po' burocratica, un po' solidale al crollo delle infrastrutture di trasporto seguito al

ne allegra, senza integralismi, pare di buon auspicio in questi tempi bui. *Dignos* però mi colpisce: come tradurlo, mi chiedo. Non lo si deve tradurre, concludo; suona chiaro così, non dovremmo permetterci noi di edulcorarlo. *Dignos*, un'affermazione che suona vera oltre la retorica, come l'orgoglio paradossale dei murali e delle statue onnipresenti col ritratto di Che Guevara, che si stemperano nel *merchandising* ufficiale venduto in forma di magliette e CD ai vacanzieri dal dollaro facile, e nel povero traffico di sottobanco promosso dai ragazzini che per un dollaro ti rifilano i 3 Pesos con l'effigie dell'idolo sessantottino. Un'icona che ci piace far nostra, ma nemmeno abbiamo saputo produrla in casa.

A Cuba ancora ogni paesino di quattro case ha una scuola. Davanti all'edificio l'immancabile busto bianco di José Martí, eroe di un'altra rivoluzione, quella fallita, forgiata nell'ingenuità della cultura ottocentesca che reclamava il diritto a un'identità nazionale. Castro vi si è richiamato in modo evidente, ma senza rinunciare al realismo politico. Meno visibile, ma presente, mi sembra – in questa scolarizzazione capillare del territorio – la mano di Ferdinando Ortiz, padre non meno di Martí di una nazione che ha comunque saputo vincere la scommessa dell'alfabetizzazione dei suoi adulti, e poi dei loro figli, e lo ha fatto nel nome del meticcio e dell'interculturalità, come ci ricordano a Centro Habana o nei quartieri periferici della capitale i murali della *santería*, interpretazione sincretica della storica presenza cattolica nell'isola. In questa piccola nazione travagliata e povera, la formazione per tutti, e lungo l'arco della vita, è fuori di retorica quella realtà che da noi, dentro la retorica, si sta invece trasformando in uno strano *dovere* non supportato da coerenti *diritti*. Il regime è presente nella scuola, lo è l'ideologia che lo sostiene. Ma questa

presenza non pare cancellare l'intelligenza e il senso critico; sicuramente non spegne, come avveniva in tanti paesi dell'Est europeo, il sorriso, la curiosità e l'allegria dello stare assieme.

Girando a l'Avana, nei quartieri degradati dove ancora non è arrivata la mano ristrutturatrice dell'Historia-dor, l'architetto cattolico voluto da Castro a guidare con piglio imprenditoriale il progetto finanziato dall'UNESCO, scopro un edificio più in salute di altri; è la scuola elementare. Altrove sarebbe stato esattamente il contrario. Ma qui ancora (per quanto?) la scuola è un bene pubblico, e il bene pubblico è qualcosa che serve a tutti ed è perciò apprezz-

rete, suona incoraggiante e un po' meno retorica: *un mundo mejor es posible*

Un mondo migliore? Sicuramente un mondo ancora diverso. *Il comunismo è la via più lunga e dolorosa tra il capitalismo e il capitalismo*, hanno scritto, riportando una battuta che gira nell'isola, Fleites e Padura Fuentes nel loro *Sentieri di Cuba*, libro a metà tra romanzo, saggio e guida turistica. Nelle loro parole molta malinconia, che a Cuba non mi è sembrato di incontrare, e la consapevolezza che si sta camminando sul filo del rasoio. Per qualcuno la sola possibilità per il regime di sopravvivere al suo fondatore sarà quella dell'imboccare itinerari

"cinesi", fondati sulla valorizzazione delle risorse turistiche e del capitale umano attivabile nella produzione delle nuove tecnologie. Si tratterebbe di liquidare parte del passato, decretando il fallimento del modello fondato sulla distribuzione egualitaria delle risorse e sulla statalizzazione dell'economia. Non è una scoperta, del resto, che questo modello si è alla

fine rivelato inefficiente e incapace di garantire anche i principi dai quali partiva (come la dollarizzazione dell'economia sembra dimostrare, segmentando la società in privilegiati dalla partecipazione all'economia turistica, marginali alla ricerca di scorciatoie e soggetti totalmente esclusi, come la popolazione che ancora vive nelle campagne).

Vorremmo però incoraggiare chi vuole amare questo paese ancora diverso, affinché lo si possa aiutare a salvare in qualche modo ciò che ha saputo realizzare sul piano del valore attribuito all'educazione, alla cultura, alla formazione come chiavi della dignità individuale e collettiva di un popolo. Il turismo sta permettendo a Cuba di sopravvivere, ma porta i turisti e importa con loro i virus di una società che parla di for-



zato. Un ragazzino mi invita, in cambio di un dollaro, a visitarla; ne conosco la direttrice (relegata in un sottoscala), visito le aule e la mensa (che sono invece quello che di meglio oggi Cuba può offrire), parlo con alcuni ragazzini. In una saletta vi sono alcuni computer. L'insegnante è un ragazzino anche lui; Luis è un mago dell'informatica, mi dicono, e lui si schernisce. La trasmissione del sapere avviene anche così, per mutuo apprendimento, e un po' per gioco, sperando un giorno di potere navigare nella rete per ora preclusa alla gran parte dei cubani. La barriera tra educazione formale e apprendimento informale mi sembra di colpo cadere! E' anche la frase del *leader maximo*, scritta con calligrafia infantile su un grande foglio, per essere inevitabilmente appesa alla pa-

Appunti di ...

mazione, pensando in primo luogo al denaro che la formazione *dovrebbe* generare (pena il decretarne l'inefficacia). In questo modo rende l'apprendere lungo l'arco della vita uno sforzo schizofrenico di rincorsa ai bisogni di breve termine dell'economia. Le giovani generazioni cubane ci paiono abbastanza indifese rispetto a questi virus, prive di anticorpi efficaci. Alcuni trovano che organizzarsi per raccogliere le briciole dell'indotto marginale del turismo sia più facile che studiare, richieda un po' di intraprendenza ma assai meno cultura. Noi ci illudiamo – però - che anche qualche turista di ritorno dal viaggio si possa ammalare, cadendo preda del virus che ancora lì alligna e noi abbiamo efficacemente combattuto con gli anticorpi della spazzatura mediatica. Parlo del virus della dignità. Accogliamo con gioia, ci aiuterà a capire che la cultura può essere una reazione assai più efficace del mugugnare scontento contro i mali della nostra vita quotidiana fatta di competitività, incertezze e troppa ignoranza.

Furio Bednarz – agosto 2004

L'educazione a Cuba: alcuni dati
(tratto da Soledad Cruz, *Com'è cambiata la vita dei bambini cubani*, 2004)

"Tutti gli uomini devono coltivare la propria intelligenza per rispettare così se stessi e il mondo".
(José Martí)

1959

Cuba conta circa 6 milioni e mezzo di abitanti, di cui 1 milione sono analfabeti; solo il 56% dei bambini frequenta la scuola. Esiste un Istituto di formazione professionale superiore (artigiani e impiegati), 16 scuole per operai specializzati. Esistono 3 Università, riservate all'élite della classe dirigente. 550.000 bambini non hanno mai conosciuto la scuola, ma vi sono 10mila maestri disoccupati (costituiranno la forza d'urto della grande campagna di alfabetizzazione degli adulti che è

stato il primo provvedimento del governo castrista)

1961

L'analfabetismo è sceso al 3,9%; il 100% dei bambini frequenta la scuola, il 95% viene assistito dai circoli prescolari. Vengono istituite 145 scuole per bambini con handicap. Vengono istituiti 15 Istituti superiori di pedagogia, scuole d'arte, cultura e sport. Le università attive sono 45, e vi accedono gratuitamente tutte le fasce della popolazione.

2000

A Cuba, con una popolazione complessiva di circa 11 milioni di abitanti, oltre 2.500.000 studenti frequentano le scuole. La spesa pro capite nel mondo per l'istruzione è di 162 dollari, mentre a Cuba, nonostante le condizioni economiche difficilissime, per l'istruzione si spendono 195 dollari pro-capite (dati UNESCO), quando la paga media di un lavoratore cubano non supera i 20 dollari mensili. L'analfabetismo è pari all' 1,9%.

A Cuba c'è 1 insegnante ogni 37 abitanti, nel resto dell'America Latina la media è di 1 insegnante ogni 270 abitanti. Il 96.1% degli allievi termina il corso di studi primari. È la percentuale più alta fra tutti i paesi d'America, Stati Uniti compresi. Nell'America Latina la percentuale me-

dia è soltanto il 44%.

Il sistema educativo nazionale non è aperto ai soli cubani. Infatti, i corsi dal livello medio fino a quello universitario sono frequentati da diecimila borsisti stranieri. Il rapporto tra studenti stranieri e studenti nazionali è percentualmente il più alto del mondo. Negli ultimi decenni si sono laureati a Cuba più di 26.000 studenti stranieri provenienti da 110 paesi.

Il sistema di istruzione a Cuba

<http://www.ecn.org/asicuba/cuba/educacio.htm>

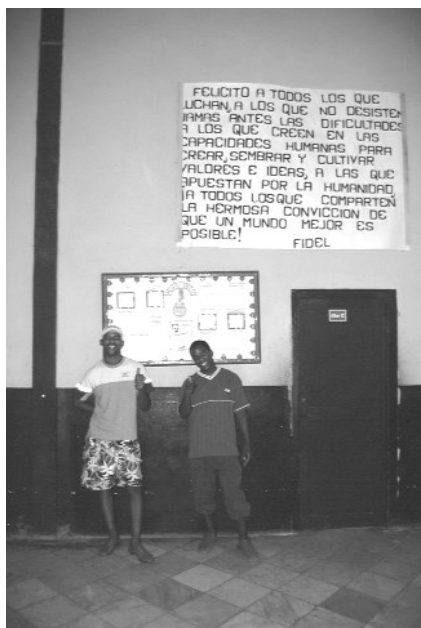
Il processo educativo passa attraverso le seguenti fasi:

- Circolo Infantile da 6 mesi fino a 4 anni.
- Circolo Prescolare da 5 a 6 anni.
- Primaria Basica dal 1° al 6° grado (7-12 anni).
- Secondaria Basica dal 7° al 9° grado (13-15 anni).
- Pre-Universitaria dal 10° al 12° grado (16-18 anni).
- Educazione Superiore dopo il 12° grado con esame di ammissione

L'istruzione è obbligatoria fino al 9° grado. Esistono 47 Centri Universitari. La maggior parte delle scuole secondarie e universitarie è situata nella campagna dove allo studio è abbinato il lavoro nei campi (3 ore giornaliere). Vengono forniti, sempre gratuitamente, vitto e alloggio nella scuola stessa.

Vi sono inoltre:

- Scuole Vocazionali d'Arte.
- Scuole Vocazionali di Scienze Esatte.
- Scuole Vocazionali a Indirizzo Sportivo (a queste scuole si accede previo esame d'ammissione e lo studente deve mantenere ogni anno una votazione finale di 85/100. Qualora non raggiunga questo risultato, verrà reinserito nel ciclo di studi normale).
- Scuole di Educazione Speciali per portatori di handicap.
- Scuole di Educazione Tecnica e Professionale.
- Scuole di Qualificazione.
- Scuole serali per Adulti.



Classici attuali

**Alceo
Saffo
Pindaro
Anacreonte
e
Salvatore Quasimodo
e Toni Comello**

L'estate appena finita è stata vissuta, per lo meno in Italia, in modo assai meno spensierato del passato. Innanzitutto per ragioni economiche (un'amica con cui condivido letture e interessi, alla solita distratta domanda: "Dove vai in vacanza?", ha risposto: "È molto grave, se dico che non ho i soldi per andarci?"). Si è vista meno persino la consueta sospensione dal pensare: l'implacabile terribilità della cronaca – guerre massacri sequestri esecuzioni - l'inadeguatezza della globalizzazione e, sempre maggiore, dei piccoli uomini che la governano hanno consentito solo poche tregue (struzzi a parte).

Più vivace per contro il contesto culturale, animato anche dalle numerose proposte editoriali di quotidiani e periodici, con ristampa (molto apprezzata dal pubblico) di enciclopedie e libri d'arte e di letteratura tra i più interessanti del Novecento. Tra questi, nella collana "La grande poesia" del "Corriere della Sera", annunciati sulle pagine del quotidiano milanese da Ermanno Paccagnini (il 23 luglio), i "Lirici greci" tradotti da Salvatore Quasimodo. Pubblicati in prima edizione nel 1940 a Milano per le Edizioni di Corrente (e dal 1944 da Mondadori), si avvalgono ora della prefazione di Armando Torno.

Non si poteva non dirne. E così ne ho parlato e scritto agli amici (ai poeti Francesco Miceli Gianfranco Draghi Leopoldo Verona, a Margherita Pieracci Harwell Vittorino Joannes Umberto Stefani Grazia Honnegger ...). Ma il primo a cui ho pensato è stato Toni Comello. Perché lui, grande interprete di Dante, il giovane amico dei massimi poeti italiani del '900, che commuoveva "dicendo" loro le loro stesse poesie (ha scritto Diego Valeri: "La dizione

di Comello mi ha fatto capire la mia poesia, come fosse di altri. Capire, vuol dire amare. E Dio sa quanto sia difficile, per chi abbia un pochino di coscienza artistica, amare le proprie cose") non manca di salutare il nuovo giorno, ogni giorno, da moltissimi anni, riprendendo in mano i suoi amati classici - da Omero a Virgilio, tutti - traducendo e ritraducendo parole e versi.

[Di lui, "Verifiche" ha parlato in due numeri: nel n.5/6-2001 (la nostra prima lunga intervista, propiziata da Leopoldo Verona, comparsa con il titolo "Toni Comello. Della poesia e della passione civile") e nel n.1-2002, nell'articolo "Ancora sul Trebbio poetico", in cui Rosario Antonio Rizzo ricostruisce gli esordi, a metà anni '50, della straordinaria idea di Comello e di Walter Della Monica di portare tra la gente, in Italia come all'estero tra le comunità di emigrati, "la tradizione del canto della poesia su tutte le piazze".]

Comello ha risposto al mio scritto con una lettera e con il testo di un suo intervento critico del 1982 sul poeta siciliano, Premio Nobel del 1959. "Posso pubblicarli?", gli ho chiesto. "Pubblicare su Verifiche la mia pagina su Quasimodo e la lettera a te? - La rivista è monda e appartata, dunque perché no? Anche se, come hai già capito, io cerco di non apparire. "Vivi nascosto" - amava ripetere Augusto - o: "vivendo nasconditi". Dove tutti pubblicano è divertente non farlo. Dove tutti appaiono, idem. Si dicono, da secoli?, sempre le stesse cose (e che c'è d'altro?) e sempre meno bene (o peggio)".

Scrivo il "16 agosto 2004 - III [anno] dello "sfàkelos" [lo "sfacelo" data dalla vittoria elettorale dell'odierno Governo nella primavera 2001].

Caro Toni, indomito leone spirito grande e libero - antico e nuovissimo, classico e contemporaneo - che ai liberi si rivolge dal cuore di Milano, dove "sta", come in una inattaccabile isola di pietra.

Da tre anni conduce una tenace campagna di opposizione politica e civile.

Cambia la denominazione del suo Trebbio ("luogo d'incontro di tre vie, di tre persone: il poeta l'attore lo spettatore") da Centro di Lavoro Teatrale in Centro di Resistenza Culturale: "Si continua a lavorare nel teatro ma ho sentito sempre di più che la cultura era in pericolo. E pertanto bisognava dire parole chiare, che restassero".

Si rivolge ai giovani ("è urgente una bella lavanda, una radicale ecologia della mente e del corpo - e solo voi lo potete").

Propone di affidare l'Italia a un governo internazionale di Premi Nobel ("un governo di bellezza, di intelligenza, di dignità come la nostra cultura richiede").

Attingendo ai suoi studi filologici e alla verve dissacratoria (che ha padri negli antichi in Dante e in altri sommi), individua l'etimo del nome "Berlusconi" nel vocabolo latino "luscus" (che significa di un occhio solo, losco sfuggente infido) e nella particella rafforzativa "per" (indebolita nel tempo in "ber"), da cui "il nominativo "ber-lusco" e il genitivo "ber-lusconis" = di colui di cui non è bene fidarsi"...

Inesauribile Comello! Scrive fotocopia diffonde a centinaia le sue lettere di denuncia, di proposta. Le manda ad autorità intellettuali amici, perché le sostengano e a loro volta le divulgino, allargando sempre più il cerchio.

Ma ecco di seguito i due testi preannunciati.

Un'avvertenza: la trascrizione rispetta la scrittura e la punteggiatura comelliana, che non prevede maiuscole a inizio frase e che usa per lo più, in luogo del punto, un trattino (com'è dei poeti fare - appunto).

Lia De Pra Cavalleri

Classici ...



(TIMBRO POSTALE: MILANO 7/11)

cara Lia

grazie per avermi mandato l'articolo dedicato a Quasimodo - le traduzioni dei lirici (poi in quegli anni terribili che si avviavano alla guerra, hanno avuto un significato, allora, dur nella memoria dura ancora, un'altro orizzonte, un'altra vista, una luce chiara - che fossero buone traduzioni, sì, ma ahimè molto "letterarie" (che nell'originale non sono) - Manara Valgimigli mi diceva sorridendo "sono belle poesie di Quasimodo" - comunque hanno avuto una funzione, storica, e come tali sono ricordate - l'uomo era simpatico, ingenuo e infante fino alla tenerezza, l'uomo più odiato d'Italia, "l'uomo che qui rimane, odiato, ai suoi versi" - a sentir lui - aveva dappertutto nemici - non reggeva le critiche - ombroso, fanciullo - mi preparava gli spaghetti alla siciliana, con le olive nere, e il grembiolino a disegni, nella sua casa da scapolo (separato dalle moglie) piena straripante di ritratti di lui, fatti dai suoi amici pittori - non era capace di fare male - solo a parole, ma mai calunnie - il Novecento non è stato secolo di poesia - Quasimodo è stato schiacciato dalle nevrosi montaliane: autentica, acutissima, insieme filosofica e stilistica - che pre-dice (e pre-sente) la

sospensione sul vuoto (il pieno se ne è andato) nel quale viviamo: "noi, esperti nell'arte del galleggiare" - ma ormai siamo oltre: "la discesa / di tutto non s'arresta" -

ti auguro giorni attivi - io, noi, abbastanza bene: i "trebbisti" aumentano (Torino Bergamo Ponteranica Trieste Firenze Pisa Roma ... a Roma andrà bene), viviamo con decenza e onestà, liberi (per quanto si può) - e poi ...

io ho alcuni progetti che mi riempiono i giorni e le notti - so che meglio di così non può essere - non c'è altro che questo - un caro saluto

Toni

5 agosto 2004 III e ultimo dello "sfàkelos" (ma anche passata questa, il resto resta!)

"cara Lia

grazie per avermi mandato l'articolo dedicato a Quasimodo -

le traduzioni dei Lirici Greci in quegli anni terribili che si avviavano alla guerra, hanno avuto un significato, allora, un significato che nella memoria dura ancora, un altro orizzonte, un'altra vista, una luce chiara - che fossero buone traduzioni, sì, ma ahimè molto "letterarie" (che nell'originale non sono) - Manara Valgimigli mi diceva sorridendo "sono belle poesie di Quasimodo" - comunque hanno avuto una funzione, storica, e come tali sono ricordate -

l'uomo era simpatico, ingenuo e infantile fino alla tenerezza.

l'uomo più odiato d'Italia, "l'uomo che qui rimane, odiato, coi suoi versi" - a sentir lui - aveva dappertutto nemici -

non reggeva le critiche - ombroso, fanciullo - mi preparava gli spaghetti alla siciliana, con le olive nere, e il grembiolino a disegni, nella sua casa da scapolo (separato dalla moglie) piena straripante di ritratti di lui, fatti dai suoi amici pittori - non era capace di fare male - solo a parole, ma mai calunnie - il Novecento non è stato un secolo di poesia - Quasimodo è stato schiacciato dalla nevrosi montaliana: autentica, acutissima, insieme filosofica e stilistica - che pre-dice (e pre-sente) la sospensione sul vuoto (il pieno se ne è andato) nel quale viviamo: "noi, esperti nell'arte del galleggiare" -

ma ormai siamo oltre: "la discesa / di tutto non s'arresta" - ti auguro giorni attivi - io, noi, abbastanza bene: i "trebbisti" aumentano (Torino Bergamo Ponteranica Trie-

ste Firenze Pisa Roma ... a Roma andrà bene), viviamo con decenza e onestà, liberi (per quanto si può) - e poi ...

io ho alcuni progetti che mi riempiono i giorni e le notti - so che meglio di così non può essere - non c'è altro che questo - un caro saluto

Toni

5 agosto 2004 III e ultimo dello "sfàkelos" (ma anche passata questa, il resto resta!)

Salvatore Quasimodo

ho riletto fino a tarda notte con un amico del tempo ravennate, Guido Antonelli, poeta e pittore, da anni fattosi milanese, molte poesie di Salvatore Quasimodo, da 'Acque e terre' (1920/29) alla fine.

lontano nel tempo, scadute le bizzze e pantomime di vanità, sfrondata con decisione il suo bosco poetico, messe al macero per sempre composizioni epiche sociali politiche, programmi e concioni, sbirciate a sorrisi le oleografie e i quadretti provinciali, non di "pessimo gusto" forse ma ingenuo-cartolinesco (erano di più ma ne restano tracce), ci prende finalmente la sua voce densa, sorda, "aceitunada" (diceva Lorca di Dalì) quando tocca là, nella sua matrice misera e scura, nella sua rabbia contratta come lava impietrita di "isolano antico", la sua infanzia che lo ha marchiato, come sempre i poeti, per sempre: la Sicilia dei primi anni, la ruminata solitudine, la povertà dei paesi, dei caselli ferroviari, delle macerie di Messina, la fame, i profili neri, il silenzio: "e quel gettarmi alla terra / quel gridare alto il mio nome nel silenzio / era dolcezza di sentirmi vivo".

Quasimodo: 'quasi modo geniti infantes' è l'incipit della liturgia della domenica in albis (i registri delle parrocchie, dove si inventano i cognomi!) e

c'è anche una poesia sua 'Amen per la Domenica in Albis': lo sapeva ma indulgeva al proparossitono. non esce, non esce: prigioniero avvinto non fa storia (lo crede, l'ingenuo), fa mito, fa nenia; là per sempre, fisso a quelle immagini, poche, sempre le stesse. ma emergono da un mare spesso mediocre, lustro e freddo a volte, di gesso patinato, neoclassico di riporto, un Foscolo tardivo che sa di autodidatta, emergono improvvisamente, direi inaspettatamente alcune grandi poesie: 'Lettera alla madre', 'Al padre' e una terza...

e poi, in composizioni lunghe e slombate, dove senti - e come si sente! - che fa a gara perduta con Montale, ecco macchie di versi, grandi:

"Non udrò fragore ancora del mare / lungo i lidi dell'infanzia omerica, / il libeccio sull'isole / funebre a luna meridiana, / donne urlare ai morti cantando / dolcezze di giorni nuziali." un siciliano se ne accorge: tragedia greca, epos omerico; ma c'è altro (non di più, altro), più suo: sintesi dura (di opposti, di estremi), rabbia profonda: "infanzia imposseduta".

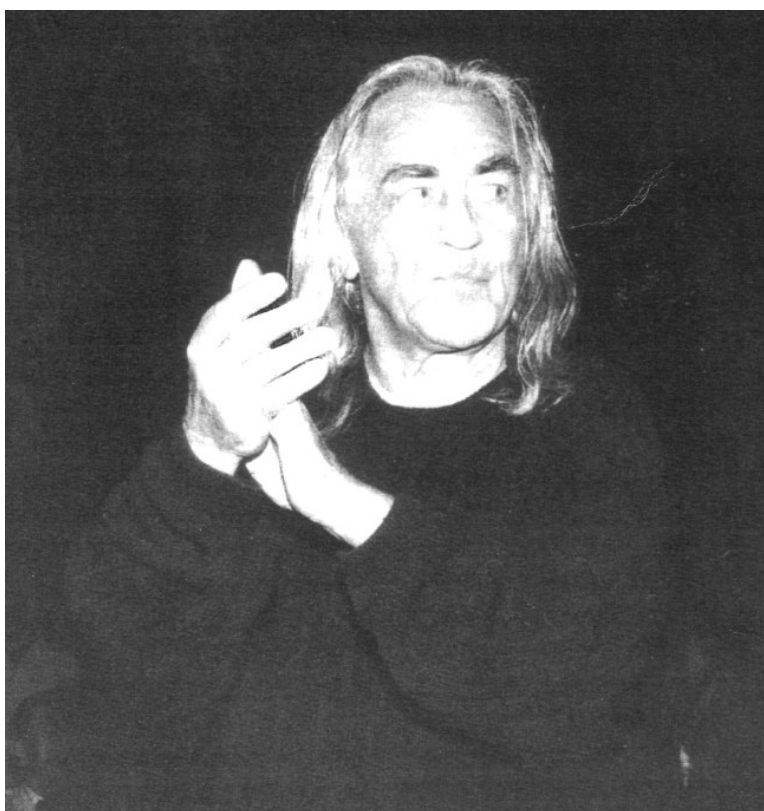
"Nel nord della mia isola e nell'est / è un vento portato dalle pietre / ad

antico cantar popolare; è un 'puparo' che ha letto Monti, Giordani, Pindemonte e la lettura gli ha dato alla testa e si crede (ahimè) un greco, e si crede (due volte ahimè!) un vate, un poeta nazional-popolare, magari alla Gramsci (tre ahimè): era figlio di casellante, nipote di carrettiere, pronipote di pastore: "che vuoi / pastore d'aria? Forse chiami i morti". Ecco: una voce che grida ai morti nell'aria. altro che lotta politica (con quella paranoia dell'io!)

e c'è D'Annunzio, ma il nostro se ne vergogna, si tira in un angolo a testa bassa: no, D'Annunzio no... e invece D'Annunzio! solo che è lì a due

passi, e non si può mica ripeterlo: la dismisura? troppo evidente, si farebbe la figura dell'epigono: "nella terra sicana or è molt'anni", quanti ne ha soffocati in culla, di poetini, D'Annunzio! 'nipotini di padre Gabriele'.

che strana e buffa favola, alla fine, questa dei poeti e della poesia: quando non sono grandi grandi (Leopardi.....) si credono importanti (sempre innocui!) e ci recitano una commedia che a volte è farsa pochade vaudeville e anche, perché no?, avanspettacolo: ed ecco a voi la celebre soubrette... lu-



Un grazie ad Aldo Pasquero per la fotografia di Toni Comello (tratta dalla rivista "teatri di confine" edita a cura del FABER TEATER, 2002)

acque amate: a primavera / apre le tombe degli Svevi; / i re d'oro si vestono di fiori." c'è equilibrio fra storia e natura, eleganza medievale - echi di Federico II - e commozione: qui l'arte restando arte, anzi facendosi fino in fondo se stessa, artificio, si sposa alla poesia: la storia si fa favola, Quasimodo che credeva, "népios" [in greco: infante], di essere poeta politico, un modificatore del mondo (ma va'!), era un 'fabulatore', un cantastorie, una voce che neniava in forme italiche e dotte un racconto sicano, siculo, saraceno, un

ci prego, musica!

Quasimodo-Quasimodo ha fatto molti torti al poeta, ma ora che il tempo passa, che il suo sorriso obliquo e limonino sbiadisce nelle grandi ombre della sera, il poeta sarà finalmente se stesso: due (tre?) poesie che restano nella letteratura italiana.

Toni Comello

milano - maggio 1982

il trebbio /centro di resistenza culturale

"Un vuoto lasciato sotto un cappello"

Appunti su "Tutti contenti" di Paolo Di Stefano

Si riproduce qui il testo della presentazione del volume di Paolo Di Stefano *Tutti contenti* (Feltrinelli, Milano 2003) letto presso la Biblioteca dei Frati di Lugano il novembre 2003.

La parabola di Nino Motta - tipografo siciliano da anni residente a Milano, protagonista e io-narrante del nuovo romanzo di Paolo Di Stefano - si articola in due fasi, che potremmo definire di 'discesa' e di 'risalita', di 'morte simbolica' e di 'rinascita'.

All'inizio della prima parte (che si estende all'incirca fino al capitolo 14), Motta decide di scendere da Milano a Messina alla ricerca del proprio passato, della propria storia personale e familiare, che una memoria capricciosa gli ha in gran parte sottratto.

Ciò che lo perseguita e lo spinge ad evadere dal suo piccolo universo milanese (anche per altre ragioni in-

soddisfacente) sono, in particolare, due fotogrammi sopravvissuti al misterioso *black-out* che ha oscurato la sua mente: l'immagine del "cappello" del padre Antonio, appeso per anni ad un gancio di legno, all'ingresso di casa, dopo la sua partenza per l'America; e quella del "cappottino" troppo stretto della madre Marietta, che sale lentamente verso l'orfanotrofio della Fortezza, dove Nino è vissuto dall'estate del '53.

Dietro queste labili tracce si dipana la ricerca di Motta che, attraverso le testimonianze dei compagni di collegio (rintracciati e pazientemente intervistati, sotto le mentite spoglie del giornalista Matteo Dolci), permetterà di portare alla luce la ferita, il trauma originario.

In quest'ottica, il primo segmento del viaggio di Nino appare una vera e propria discesa agli inferi, un'immersione in un magma incandescente e doloroso. L'epigrafe purgatoriale posta in esergo, da cui è tratto il titolo del romanzo ("Molti altri mi nomò ad uno ad uno; / e del nomar

parean tutti contenti", XXIV, 25-26), autorizza - crediamo - all'uso di queste metafore dantesche. Ma dantesca è anche, in certa misura, l'attitudine dei personaggi, a cominciare dagli ex-compagni di collegio che si affollano intorno a Nino per raccontargli la *loro* (prima ancora che la *sua*) storia. Ognuno di loro, come ognuna delle anime che Dante e Forese incontrano nella sesta cornice, appare desideroso di "essere nomato" e di "nomarsi", di riscattare la propria esistenza miserabile attraverso il battesimo della parola: raccontando la propria storia di dolore e di privazione a questo pellegrino incerto e prosaico, rendendo la propria deposizione di fronte all'autorità desacralizzata di questo giudice smemorato, tutti questi 'orfani' aspirano al riconoscimento umano che l'anagrafe e il destino hanno negato loro...

Ecco dunque scorrere davanti agli occhi di Nino le pellicole di esistenze marginali e disperate, segnate indelebilmente dal Male, da una sofferenza senza riscatto: quella di



Toni Pluchino detto Metro, che assiste impotente ad una tragedia assurda (il padre, per noia e per esasperazione, uccide con un colpo di fucile sparato quasi per caso la figlia Clara e la nipote Assuntina) e cova dentro di sé uno straziante senso di colpa (p. 59 "Poi qualcosa mi ha distratto... così quando mi sono voltato Clara era già sparita nella cassa e mi sono avvicinato per guardarle le braccia, ma le braccia, minchia, le braccia erano ferme incrociate sul petto, anche gli occhi erano fermi e non smettevano di fissarmi, allora ho pensato vuoi vedere che se non mi fossi distratto, Clara non sarebbe morta... Per anni e anni quella distrazione di un secondo, forse meno, ha pesato su di me come una colpa..."); quella di Giuseppe Mazzù, la cui madre muore il giorno prima che dall'America arrivi (inviata, con grandi sacrifici, da parenti emigrati oltre oceano) la penicillina che potrebbe guarirla da una malattia misteriosa; e quella di tanti altri.

Storie anonime che chiedono di essere 'battezzate'; un mondo umano che preme per essere detto... Un bisogno di parole, di racconti che diano un senso a ciò che ne pare privo, che sembra sprigionarsi anche dalla realtà degradata e caotica che fa da scenario a questi incontri, dalle cose e dagli oggetti che Nino è, per così dire, costretto a 'inventariare':

Parcheggio sotto un cartellone pubblicitario alto come un palazzo di tre piani, dove sta scritto: "Mi sento di conquistare il mondo, e tu?". Sulla sinistra, palazzi di quattro, cinque, sei piani, palazzi recenti già sfatti, sventrati, nati con le crepe, muri grigi altissimi, aloni neri, balconi sfondati, un eucalipto storto, antenne ovunque, antenne sbilenche, antenne paraboliche sulle terrazze, sui tetti, _opra le tettoie di plastica, alveari allineati con tapparelle chiuse e cancelli uncinati. Tutto questo dove c'erano i campi accanto al torrente Portalegni che andava a finire nel mare, lungo il torrente si saliva per arrivare a Villa Pace, anche Santino un giorno sarà salito di qua senza sapere come andava a finire, senza immaginare che c'era una limetta ad aspettarlo. Sulla destra

c'erano le baracche e ora vedo case più basse, a due piani, una sull'altra, vecchie case dai cornicioni a pezzi, muri ammufliti, centraline elettriche, finestre d'alluminio, grate, tetti cadenti, garage, gommisti, saracinesche, ruderi, prefabbricati, pensiline di eternit con neon accesi, impalcature arrugginite, pali provvisori con fili flosci che si incrociano, si sfiorano, cadono sui tetti o sui muri da cui spuntano chiove di alberi bassi e pale di fichi d'india, pantaloni, camicie e lenzuoli appesi ai balconi, grondaie pendenti, qualche geranio, bidoni vuoti, cassonetti stracolmi & immondizia, due officine di elettrauto, una Fiat 127 senza le ruote, meccanici con le mani nere di grasso, tendoni di fruttivendoli, un vecchio venditore di angurie in canottiera seduto accanto all'Ape, montagne di meloni e angurie, un servizio Agipgas, insegne frantumate, un gran casino, un vero casino (pp. 136-37)

Passano le pagine; le parole si accumulano, i destini s'intrecciano; storie simili che, a poco a poco, per sentieri obliqui, accostando frammenti e recuperando tasselli, ci riportano vicino alla vicenda individuale di Nino Motta. Il quale assiste a queste confessioni pubbliche, a questo grande 'rito collettivo', in una condizione singolarissima, di partecipazione emotiva e di passività, di turbamento e di 'paralisi'. Ancora una volta un'immagine dantesca può servire a definire il precario status del personaggio, il sottile diaframma che lo mette in comunicazione, ma al tempo stesso lo separa dalle figure che gli stanno davanti: è come se Nino si trovasse nella stessa condizione del viaggiatore oltremondano, che può vedere e commuoversi, ma non toccare e condividere; il suo turbamento, quando i racconti dei compagni si avvicinano al nocciolo doloroso della sua storia, ricorda quello con cui Dante ascolta le storie narrate dai suoi 'doppi', da quelle sorte di controfigure o di proiezioni autobiografiche che gli parlano anche della sua vita (Francesca, Pier delle Vigne, Ulisse,...).

La fonte privilegiata a cui Nino attinge informazioni sul suo passato è un compagno di nome Jano Denaro:

sull'onda del suo racconto geometrico e ordinato - scandito in atti, scene e perfino intermezzi di taglio dichiaratamente teatrale - Nino si avvicina al mistero doloroso della propria vita, alla ferita originaria, che non è solo quella dell'abbandono da parte dell'anziano padre (oscuramente legato alla mafia) e della madre (costretta da circostanze che si chiariranno solo nella seconda parte del romanzo a collocare il figlio nell'orfanotrofio della Fortezza), ma coincide anche - e soprattutto - con l'esperienza diretta del male, della violenza. Motta scopre, attraverso il racconto di Denaro, di aver ucciso accidentalmente, in un accesso di rabbia, un compagno sordomuto, Santino Rocco, tagliandogli la giugulare con un coltellino. Il protagonista si affaccia su questo pozzo oscuro con la curiosità e con il turbamento, con il pudore e con l'attrazione di chi si accosta al mistero della vita, del proprio concepimento e della propria nascita: è come se, da un'angolazione particolarissima, Nino spiassse una sorta di 'scena primaria'; è come se assistesse alla propria nascita alla sofferenza e al dolore, o fosse coinvolto in uno 'psicodramma' che gli rivela i lati oscuri e inconfessabili della sua vita. A livello fisico, ciò si traduce in una percezione straniata del reale, in un senso di spossamento o di sdoppiamento, in un'alienazione dei sensi, che porta Nino ad agire e parlare come in *trance*, senza poter controllare pienamente gesti e parole... Mentre per capire che cosa provi 'internamente' il personaggio, conviene cedere ancora una volta la parola a Paolo Di Stefano:

Solo che, mi ricordo, a un certo punto, proprio mentre le due squadre stavano pari e come sempre si combatteva perché ogni partita era sempre una battaglia, Nino cadde per un colpo al ginocchio che gli aveva procurato lo scontro con qualcuno degli avversari, secondo me era stato Vito Saitta, un ragazzone grosso e muscoloso che faceva il difensore e se non spaccava le gambe a qualcuno non era contento, così Nino Motta si lasciò cadere in mezzo al campo, urlando e tenendosi il ginocchio, era nervoso, e anche gli istituti sapevano che quando Nino Mot-

"Un vuoto lasciato ...

ta era nervoso era meglio lasciarlo stare e non disturbarlo, altrimenti diventava pericoloso come un toro, tutti si ricordavano che una volta aveva preso un compagno per il collo e lo aveva stretto forte e lo avrebbe strozzato se non fossero intervenuti in quattro fra compagni e professori, un'altra volta con un pugno aveva sfondato un banco e un'altra volta ancora aveva sollevato un letto con la rete di ferro e il materasso e l'aveva lanciato contro Rosario Aloï che nel frattempo però era riuscito a scappare dallo stanzone. Lo chiamavano Maciste. Si sapeva che Nino Motta era un bravo ragazzo, buono come il pane, ma aveva questo brutto difetto, ogni tanto non capiva più una minchia, scusando il termine, e perdeva la testa completamente.

(Non era proprio un riassunto, quello di Denaro, ma non mi importava, avrebbe potuto non continuare nemmeno il suo racconto,

perché vedevo già davanti ai miei occhi quello che stava succedendo, anzi che era successo, vedevo la tragedia come se dovesse ancora capitare davanti ai miei occhi senza che potessi evitarla, la vedevo arrivare al rallentatore, piano piano, anche se ancora non era comparsa la figura di Santino Rocco, però sentivo che da un momento all'altro Jano Denaro l'avrebbe, evocato e sentivo pure che il suo destino era già stato scritto, e chi l'aveva scritto, quel destino, era Nino Motta che sono stato io, anzi che sono io. Allo stesso tempo, mentre sapevo che dalle parole di Jano Denaro quel destino si sarebbe compiuto, non riuscivo a capire com'era possibile che di tutta quella storia, di cui ero stato il protagonista, non mi fosse

rimasto nel cervello neanche un attimo di ricordo, un brandello, un ciuffo di quel prato, un alito di quella rabbia furiosa.)

[...] Allora, Nino Motta è sdraiato per terra con il ginocchio fra le mani, incazzato, scusando il termine, per il dolore ma soprattutto perché capisce che non può continuare a giocare e deve rimanere sdraiato con il ginocchio già gonfio, e in quel momento comincia a perdere il controllo e a tirare pugni per terra, e a strappare l'erba del prato, finché da sopra vede affacciarsi un suo compagno che si chiama Santino Rocco, è un compagno sordomuto e un poco malandrino, questo non gliel'

sa vorrebbe dire a Nino sorridendo, il fatto è che in quel sorriso Nino ha visto non so quale provocazione, ha strappato ancora un ciuffo d'erba, io ero lì a un passo da lui, si è alzato mentre qualcuno cercava di trattenerlo per una spalla e chiamava aiuto, tira fuori una limetta che tiene in tasca, una limetta di due tre centimetri, non di più, e mentre Santino Rocco è già di spalle che se ne sta andando lui fa un salto e gli si aggrappa alla schiena, quello fa un mezzo giro con la testa e Nino allunga il braccio con la limetta fra le dita che entra facile facile nel collo di Rocco e gli taglia di netto la giugulare facendo uscire uno zampillo

di sangue, uno zampillo potente come quelli della nuova fontana in piazza Cairoli, che ogni volta che la vedo penso al pomeriggio stramaledetto (pp. 124-126, con tagli)

Nino spettatore e attore, nella tensione fra due diversi 'io'; Nino all'incrocio di percorsi, di correnti



avevo ancora detto, malandrino perché non sta fermo un momento e continua a fare dispetti e a fare impazzire istitutori e ragazzi, pizzica i compagni e li importuna con scherzi stupidi, rubacchia appena può, tira continuamente addosso agli altri quello che si ritrova fra le mani, usa la fionda quando capita ma non lo fa per male, è un modo per farsi sentire visto che gli manca la voce, non gioca neanche tanto bene a pallone, si arrangia all'ala perché è abbastanza veloce, ma lo mettono sempre all'ala soprattutto perché così non disturba troppo il gioco, in quel momento comunque Nino Motta perso nel dolore del ginocchio e nella rabbia alza gli occhi e vede il sorriso un poco malandrino di Santino Rocco che chissà co-

emotive contrastanti; Nino la cui vita 'si fa' sotto i suoi occhi, precipitando verso un gorgo doloroso; Nino impotente, incapace di modificare il corso degli eventi, di allontanare da sé una tragedia già avvenuta e insieme ancora incombente... Pagine, queste, in cui pare di cogliere qualche eco di un bellissimo (per quanto diversissimo) romanzo di Luigi Santucci, *Orfeo in paradiso*, uscito a Milano nel 1967.

Poco oltre questo episodio si conclude (senza stacchi formali) la prima (e secondo noi più convincente) sezione del romanzo. Prima di abbandonarla definitivamente, vorremmo segnalare un fenomeno che riguarda la tecnica narrativa. Abbiamo già accennato al carattere inti-

mamente teatrale (un po' alla maniera dell'ultimo Tadini...) del 'rito della parola' inscenato in questa prima parte del romanzo: aggiungiamo che per ricreare sulla pagina l'intensità di questi dialoghi Di Stefano non esita a sfidare la convenzione della naturalezza, rifuggendo da trapassi narrativi verosimili e rassicuranti e puntando invece, consapevolmente, su una sorta di 'meccanicità straniante'. Il sipario si apre e si chiude in maniera ripetitiva su dialoghi che si interrompono e riprendono secondo cadenze quasi liturgiche, incuranti delle necessità esterne della scorrevolezza o della varietà...

Avviando queste nostre riflessioni su *Tutti contenti*, abbiamo definito la seconda parte del romanzo una 'risalita', una 'rigenerazione' o 'rinascita simbolica'. La seconda vita di Nino inizia con una rottura che si consuma nel cuore stesso del passato evocato e si proietta sul presente: in un turbinio vertiginoso di ruoli, nel gorgo di 'mondi possibili' suscitato dalla sua "memoria a chiazze", Nino immagina se stesso come il carnefice, ma anche come il vendicatore della sua vittima, Santino Rocco; e giunge alla conclusione che vendicare l'amico significherebbe vivere liberamente la propria vita, senza farsi condizionare dal passato, perché sia, simbolicamente, anche la vita che Santino non potrà mai avere.

Questa scoperta e questa decisione si riverberano immediatamente sul rapporto di Nino Motta con i propri 'informatori': le voci che lo avevano avvinto nella prima parte del romanzo diventano ora fastidiose e i loro racconti inutili, o utili soltanto a tenere vivo il legame con Simona, la ragazza che nel frattempo ha deciso di condividere con Nino il peso della ricerca. Il diagramma che contraddistingue questo secondo 'tempo' del romanzo è quello che conduce Motta dal ripiegamento sul passato all'apertura verso il futuro, dalla solitudine all'amore, dalla condizione di ascoltatore, di 'paziente', a quelle di evocatore o addirittura di narratore... Sollecitata dalle parole dei testimoni, la memoria di Nino, infatti, si rimette in moto, integrando silenziosamente i racconti altrui

(con efficaci montaggi di sequenze 'raccontate' e sequenze 'rivissute') o addirittura sostituendosi a quella dei narratori 'ufficiali' (specie nel contesto del rapporto con Simona, che promuove Motta a suo, privatissimo, informatore...).

La stazione terminale di questo percorso di liberazione e di riscatto coincide con la visita a un'anima che è, insieme, l'opposto speculare e il 'fratello siamese' di Nino: è l'amico fraterno Sebastiano Piccione, anche lui reduce dalla Fortezza, anche lui segnato, in gioventù, dal sangue e dall'ingiustizia, la cui memoria inesorabile (così diversa da quella imperfetta ma dinamica del suo amico) gli impedisce di evolvere (come sta accadendo a Nino), lo crocifigge a un odio irredimibile, inibendogli qualsiasi possibilità di riscatto. Piccione, a distanza di cinquant'anni, continua a rimuginare i torti subiti, a rimasticare l'odio e il risentimento. L'incontro con lui (che Nino affronta, per la prima volta, con la sua vera identità), l'incursione nell'entroterra siciliano, è un punto di non-ritorno: lasciare Piccione significa, ancora una volta dantescammente, staccarsi da una parte di sé, da ciò che si sarebbe potuti diventare.

Non seguiremo Nino in tutto il suo itinerario, anche per non privare il lettore del piacere della scoperta. Vorremmo solo segnalare, avvicinandoci alla conclusione, due peculiarità della narrazione affidata, direttamente o indirettamente, a Nino in questa seconda sezione del romanzo.

Innanzitutto, colpisce il frequente slittamento dall'io al noi, segno di una riacquistata 'normalità' dopo l'eroica, 'sublime' discesa agli inferi della prima parte, ma anche spia di un pericoloso 'slittamento di genere' che insidia alcune pagine del romanzo, troppo sbilanciate, a nostro giudizio, verso il documento sociologico.

La seconda novità è invece splendidamente esemplificata dall'ultimo brano che vorremmo ripercorrere, un frammento in cui Nino rievoca la propria partenza per la Fortezza:

La mattina della partenza è arrivata

tre giorni dopo. Da tre giorni io non spiccicavo una parola, anche se dentro in fondo in fondo ero contento, almeno in collegio, pensavo, nessuno mi può impedire di fumare quando voglio, poi soprattutto non vedo più quella testa di minchia di Scarfò. L'uomo magro era a pescare sulla sua barca e mi aveva salutato la sera prima stringendomi forte la spalla. Avevo un paio di pantaloncini corti, la camicia bianca che mettevo solo per le feste e la giacca che si vede anche in una delle fotografie di Denaro. La cravatta non l'ho voluta mettere. Ho preso dal letto il cartone con tutte le cose che mia madre Marietta mi aveva preparato, ho guardato il cavallino di legno che stava proprio in un angolo di fianco al comò, per un momento ho pensato che avevo sbagliato a trascurarlo per tanti anni, mi si è chiusa la gola per il pianto che stava salendo. Però non ho pianto, gli ho fatto una carezza sulla testa, sembrava che avesse gli occhi pieni di lacrime, mentre me ne andavo si è messo a dondolare per salutarmi. Quando sono arrivato alla porta della camera mi sono voltato e gli ho fatto ciao con la mano, mi sembrava di essere tornato un bambino piccolo e mi è venuta davanti agli occhi la figura di mio padre don Antonio, carabiniere giovane e alto e biondo, un toro di ferro, la figura che mi ero immaginato per diversi anni. In quel preciso momento ho anche pensato che sicuramente non l'avrei più rivisto, mio padre; se n'era andato, mi aveva abbandonato e basta, era morto per sempre come diceva Scarfò, sepolto in una terra lontana dove non sarei mai stato. Ho sceso le scale a passi lenti, con il cartone in una mano, lo spago mi tagliava il palmo, mia madre mi aspettava da basso, nell'ingresso ho sollevato due dita a sfiorare il cappello vuoto di mio padre che si è messo a dondolare per un po', forse voleva salutarmi come il cavallino. Quando ho aperto il portone per uscire avevo nel cuore tanta malinconia e anche un po' di gioia, comunque non capivo cosa mi stava succedendo. Una signora che non conoscevo e che si chiamava signora Rappazzo aspettava in mezzo agli scaloni che dal portone di casa arrivavano alla strada. Mi

"Un vuoto ...

sono voltato per vedere se arrivava anche mia madre Marietta, è arrivata subito, aveva il vestitino nuovo e le scarpe con i tacchi alti, reggeva in mano una busta con dentro la lettera di una suora. A piedi abbiamo attraversato il paese, io restavo un po' indietro, guardavo le case e i muri come non li avevo mai guardati (pp. 233-34)

Paradossalmente, solo dopo aver sciolto il nodo che lo legava ossessivamente al passato, il Nino Motta adulto può finalmente 'aderire' al Nino Motta bambino con la pienezza del proprio mondo percettivo: questa capacità di narrare ingrandendo e assaporando i dettagli, valorizzando, accanto alle percezioni visive, quelle tattili e olfattive, è una conquista del nuovo Nino, sia negli inserti retrospettivi, sia nella cronaca al presente, sia, infine, nelle descrizioni dei paesaggi - come rivela un confronto, anche sommario, fra il conglomerato di detriti urbani freddamente 'radiografato' nelle pagine iniziali e la natura amorevolmente accarezzata e interrogata nel fina-

le del romanzo:

Dice nomi per me sconosciuti: il fiorellino giallo di una pianticella coriacea e robusta che si chiama *cériva-cériva*: - Una volta serviva per fare gli scuparini per spazzare le aie -. Nella sterpaglia si nascondono cactus, gelsomini, bidoni, grosse farfalle nere, pietre che di certo videro tutto eppure non hanno tradito il segreto (p. 344)

È l'approccio alla vita di un uomo per il quale ogni cosa è diventata una scoperta.

Ci si può chiedere, in conclusione, se la parabola (comunque non idilliaca) di Nino Motta abbia un valore generale, se voglia comunicare qualcosa che va al di là della storia in cui è calata, ad esempio riguardo al rapporto che ognuno di noi può o deve intrattenere con il proprio passato o con il passato della comunità a cui appartiene. Domanda legittima, a cui ogni lettore tenterà di dare una risposta. Per quel che ci riguarda, ci limiteremo a suggerire un'ipo-

tesi: che la vicenda di quest'uomo che sprofonda nel proprio passato per 'liberarsene' sia anche una metafora del lavoro letterario di Paolo Di Stefano, o, quanto meno, del cammino da lui percorso fin qui, da *Baci da non ripetere* (1994) a *Azzurro, troppo azzurro* (1996), fino a *Tutti contenti*. Accanto al superamento della 'matrice autobiografica', la maggiore novità di questo romanzo rispetto ai due precedenti (costruiti entrambi, pur nelle innegabili diversità di intreccio e di tono, sulla dilatazione della coscienza dell'io-narrante e quindi dell'autore, che arrivava a inglobare e a deformare tutta la realtà circostante) ci pare infatti la 'scoperta del mondo fuori della mente', cui non è estranea l'esperienza giornalistica che Paolo Di Stefano ha condotto in questi anni sulle pagine del "Corriere della sera" (e che in parte ha condensato nell'eccellente 'reportage italiano' *La famiglia in bilico*, edito da Feltrinelli nel 2001).

Giovanni Fontana

Il silenzio perfetto di Alejandra Pizarnik

Appena percettibile, come un'ombra che si muova tra la veglia e l'assenza, stagliata contro la linea di fumo dello specchio, o tra "i muri" della "casa del linguaggio, Alejandra Pizarnik leva la sua voce di poeta per fare il silenzio, per nominare le cose: "Se ancora dico sole e luna e stella mi riferisco a cose che mi accadono. E io che cosa desideravo? Desideravo un silenzio perfetto. Per questo parlo..."

Non c'è la levità del traslato in queste parole, ma la cadenza ferrea del *quehacer*, del lavoro di chi vive la poesia, forse suo malgrado, perché "la poesia non è una carriera, è un destino..."

Deportata sul battello dei pazzi, dei suicidi e dei maledetti - come osserva Claudio Cinti nel saggio *Invito alla lettura di A. Pizarnik*, che chiude

la raccolta "La figlia dell'insonnia", edita da Crocetti - da una critica morbosamente incline a definire l'essenza dell'opera di un poeta dalla sua morte, Alejandra Pizarnik, poetessa argentina morta a Buenos Aires nel settembre 1972 per overdose di barbiturici, va oltre il piatto senso comune, va incontro alla follia, ma solo come verso un punto di vista privilegiato.

In "Extracción de la piedra de locura" (Estrazione della pietra di follia, 1968) infatti, scrive:

"...evochi la tua follia e vorresti perfino estrarla da te come se fosse una pietra, lei, il tuo solo privilegio".

E' attraverso questo privilegio che si sfrondano le cose dall'esteriorità, dall'inessenziale, per arrivare al silenzio: "Ma non parlare dei giardini, non parlar della luna, non parlar del-

la rosa, non parlare del mare. Parla di ciò che sei. Parla di ciò che vibra nel tuo midollo e dà luci e ombre al tuo sguardo, parla del dolore incessante delle tue ossa, parla della tua vertigine, parla della respirazione, della tua desolazione del tuo tradimento.[...] Oh parla del silenzio."

Forse le parole sono l'unica cosa che esiste, si chiede il *bicho* (la bestiolina, per usare il nomignolo con cui la chiamava J. Cortázar), quelle *parole incessanti* che legano *la figlia della voce* alla necessità della verità poetica.

La scrittura è solo una sponda del linguaggio, sull'altra si situa la voce; insieme voce e scrittura danno fiato al silenzio o forse gli impediscono di parlare, il che è lo stesso dalla sponda di Alejandra: "Quando alla casa del linguaggio vola via il tetto e

le parole non guariscono, io parlo". Il linguaggio, dunque, parla ma non dice nulla, è il silenzio che nasce dalla poesia a riprodurre l'assenza, è la condizione di scissione propria dell'anima divisa/condivisa a dare il via all'ascolto delle cose. Alejandra con la parola poetica cerca di non allontanarsi "dai nomi che filano il silenzio delle cose", in un cammino verso l'originaria essenza di sé più che del linguaggio in sé: "chiudere gli occhi e giurare di non aprirli. Che fuori intanto si nutrano di orologi e di fiori nati dall'astuzia. Ma con gli occhi chiusi e una sofferenza davvero troppo grande tastiamo gli specchi finché le parole dimenticate suonino magicamente".

Perché anche questo è il quehacer poetico: un inferno musicale. In Poesia, dalla raccolta Le opere e le notti (1965), la Pizarnik rivela lo squarcio che opera il poetare: "Tu scegli il luogo della ferita / dove dicemmo il nostro silenzio. / Tu fai della mia vita / questa cerimonia troppo dura." Con le parole, l'Argentinita tende alla "scrittura totale", che però non c'è, poiché è rapita dal "buco dell'assenza", Le parole, dice in Rivelazioni, "sono cifre, sono chiavi", ma che cosa cerchi di aprire con queste chiavi è impossibile saperlo. Il sogno di una "scrittura totale" è anche dannazione di sapersi predestinata: "Io ero predestinata a nominare le cose"; eppure questo sogno non ha un corrispettivo né reale né metafisico: "no, la verità non è la musica / io, triste attesa di una parola / qual è il nome che cerco / e che cosa cerco? / non il nome della deità / non il nome dei nomi / ma i nomi precisi e preziosi / dei miei desideri nascosti".

E se i desideri sono quelli del sogno dell'infanzia, la poesia è impotente a resuscitarli, perché il linguaggio non è voce:

"la lingua materna castra / la lingua è organo di conoscenza / del fallimento di ogni poesia / castrata dalla sua stessa lingua / che è l'organo della ri-creazione / del ri-conoscimento / ma non della resurrezione". Chi fu realmente la Pizarnik? Fu la poetessa della parola pura o l'incar-

nazione della trasgressione della Bucanera di Pernambuco? O fu l'astuta creatrice del proprio mito, come insinua un suo biografo, César Aira? Forse fu tutte queste cose insieme. Del resto Cristina Piña in un'altra biografia (Poesía y experiencia del límite: leer a Alejandra Pizarnik, Ed. Botella del Mar, Buenos Aires 1999) distingue tre Alejandre diverse già dall'età dell'adolescenza. Di certo la sua condizione di donna, di ebrea e di emigrante (il



padre era un ebreo emigrato in Argentina), le sue scelte sessuali, la follia - impossibile da estrarre dalla sua mente e dalla sua anima - e la sua morte, hanno creato il suo mito. Di tutto ciò Alejandra era consapevole, se scriveva non senza ironia: "afferma che essere nata donna è una disgrazia, come lo è essere ebrei, essere poveri, essere neri, essere omosessuali, essere poeti, essere argentini, ecc. ecc. E' chiaro che l'importante è ciò che facciamo con le nostre disgrazie" (in Prosa completa, Lumen, Madrid 2002). Evidentemente seppe cosa fare di queste sue "disgrazie", se già in vita - soprattutto nel periodo parigino - fu amata da personaggi come O. Paz, come J. Cortázar, H. Molina, Bioy Casares, Silvina Ocampo, alla

quale dobbiamo un suo un ritratto, e se oggi è un mito poetico, che naviga sulla scia di Celan, Majakovskij, Trakl, Kane e tanti, purtroppo, altri poeti suicidi.

Spesso accade che la morte si annunci nei versi:

"Il mio sonno è un sogno senza alternative e voglio letteralmente morire del luogo comune che assicura che morire è sognare."

Alejandra Pizarnik vive la sua notte e la crea: "parola per parola io scrivo la notte", la notte oltre l'apparente conflitto degli opposti: "Forse la notte è la vita e il sole la morte. / Forse la notte è nulla / e nulla le nostre congetture / e nulla gli esseri che la vivono."

La notte potrebbe essere l'ora della ricongiunzione dell'unità scissa:

"in quest'ora innocente / io e colei che fui ci sediamo / sulla soglia del mio sguardo", giacché solo "sull'altra sponda della notte l'amore è possibile".

Alejandra è, dunque, la poetessa del non- luogo, della condizione estraniante del sogno nella veglia. Precipita, come Alice in Wonderland, dentro lo specchio, si sdoppia nel suo altro, si cerca nel solo posto dove può trovarsi, nella sua assenza: "E nulla sarà tuo tranne un andare verso dove non c'è dove" (Poesie non raccolte in volume, 1970-72).

Naturalmente lo scavo non conosce sbocco e l'attesa non conosce fine: "hai preferito l'attesa / come se tutto ti annunciasse la poesia / quella che non scriverai mai perché è un giardino / inaccessibile / - (sono solo venuta a vedere il giardino) - "

Come Alice, Alejandra può solo guardare il giardino, perché esso è sempre oltre, perché deve essere oltre se si vuole che la poesia viva:

"Ed è sempre il giardino dei lillà dall'altro lato del fiume. Se l'anima domanda se è lontano le si risponderà: dall'altro lato del fiume, non questo ma quello."

Il resto è silenzio.

Giusi Maria Reale

poesia
in
una
donna

Ben tornato, Zuckerman!

Nuove traduzioni di Philip Roth

Dopo lungo ritardo, rispetto all'annuncio che lo dava in uscita per il settembre dell'anno passato, Einaudi ci presenta "Zuckerman scatenato" di Philip Roth, nella nuova traduzione di Vincenzo Mantovani. Il romanzo era uscito in Italia nel 1981 da Bompiani, ma oggi è praticamente introvabile, come tutti gli altri editi dalla stessa casa editrice; e così pure per gli altri usciti da Leonardo (due) e da Editori Riuniti (uno). Non se ne comprende la ragione, ma deve essere accaduto qualcosa tra l'autore e questi editori.

È stato osservato recentemente che dopo trent'anni in genere, di fronte agli inevitabili mutamenti della lingua, le traduzioni di molte opere straniere appaiono un po' invecchiate e spesso lontane dal medium linguistico di oggi. Ecco dunque aprirsi prospettive praticamente illimitate per i traduttori, la cui schiera è molto aumentata in questi anni.

Vincenzo Mantovani, cui si deve la traduzione della trilogia, "Pastorale americana", "Ho sposato un comunista" e "La macchia umana", poi "L'animale morente", aveva nuovamente tradotto, "Lo scrittore fantasma", (ancora, Einaudi), ed è annunciato "Lezioni di anatomia" per il prossimo anno. Mantovani, più giovane della Pivano, autore di alcuni romanzi (per citarne due, "La piscina", Rizzoli, Milano, 1991 e "Il cattivo maestro", Giunti, Firenze, 1997), ha all'attivo traduzioni di Hemingway, Faulkner, James, Bellow, tra gli altri, che ne fanno della narrativa americana del Novecento ciò che è stato Ervino Pocar per quella tedesca. Ed infine si vuole sperare che il prossimo anno ci faccia pure trovare in libreria "Patrimony", romanzo uscito già da molti anni, che alcuni considerano l'opera migliore; il ritardo forse si spiega col fatto che certi temi, per es. quello del rapporto padre-figlio, sono inconsueti rispetto a quelli per i quali Roth è diventato famoso.

La storia. Zuckerman ha avuto finalmente successo col suo romanzo,

"Carnovsky"; dopo alcuni racconti e un primo romanzo sfortunato, la sua vita ha una svolta. Zuckerman segue un nuovo standard di vita: ristoranti eleganti, nuovi vestiti, tutti confezionati su misura, veri e propri rituali che lo costringono a qualche confidenza (nel confezionargli il pantalone, deve confessare al sarto il particolare anatomico se gli pende a sinistra o a destra); sembra che tutti abbiano letto il suo romanzo e che ne vogliano parlare con lui: chi è d'accordo e chi no; qualche casuale incontro diventa un'ossessione, come quando s'imbatte in uno strano tipo, quasi un pezzente, che gli dice di essere anch'egli di Newark, di conoscerlo. Ha scritto un



romanzo (che racconta dello scandalo di una trasmissione televisiva a premi truccata), ed infine si mette in testa che è lui che ha scritto il romanzo, non Zuckerman. Qui la comicità di Roth non ha eguali. Per sfuggire a questo maniaco, Zuckerman è costretto a rifugiarsi in un negozio di pompe funebri, dove stanno componendo il cadavere di un noto gangster e dove sono convenuti malviventi e poliziotti. Temendo per la sua vita, per sfuggire all'inseguitore, Zuckermann chiede ad un impiegato se c'è un'uscita sul retro e quello con aria d'intesa gli dice di seguirlo, attraverso lugubri corridoi e stanzette mortuarie, ed infine gli indica l'uscita: però lo prega di attendere; entra in una stanzetta e prende un libro: non gli farebbe un autografo?

Il tema centrale è ovviamente l'ebraismo, il rapporto della nuova generazione con la tradizione, la scelta di diventare scrittore, e di mettere al centro dei romanzi vicende tipi-

che di una famiglia ebraica emigrata in terra d'America. Ed ancora, l'abbandono della religione, l'oppressione silenziosa di una madre ebraica, il rapporto conflittuale con un padre astioso e irriducibile, la rottura con il fratello, che gli confida che le ultime parole del padre morente erano dirette proprio contro di lui, il figlio degenerare. L'irriducibile avversità del padre verso un figlio che prometteva tanto è un tema presente in tutti i suoi romanzi, che sicuramente ha il suo ascendente in "Herzog" di Saul Bellow, lo scrittore americano più amato da Roth. (Bellow, nel suo tardo romanzo "Revelstein", dice ancora su suo padre: "Uno di quei tirannelli che mettono i figli in riga urlando come pazzi, in una specie d'interminabile melodramma familiare").¹

La professione di scrittore è un pericolo per tutta la famiglia, e non solo; amici, mogli e amanti tutti quanti pensano a quelle cartelle piene di annotazioni: 'che cosa c'è lì dentro? vuoi vedere che prima o poi anch'io finirò in una pagina di romanzo?' – si chiede ognuno. Perché il romanzo è sì una finzione, e lo scrittore può dire che tutto è frutto della fantasia; ma tutto fantasia? E quella lì forse non è sua sorella? E quella sua madre, e quello suo padre e suo fratello Henry? E quella sua moglie...? Il fatto è che tutti i suoi lettori, ammiratori e non: "Avevano scambiato un'interpretazione per una confessione, e apostrofavano un personaggio che viveva in un libro."²

Insomma, come Carnovsky sta a Zuckermann, così Roth sta a tutti e due, e li riassume in una sorta di inesauribile serialità narrativa.³

Il romanzo è giustamente famoso, ed oggi se ne comprende meglio la ragione. Roth qui ha reso più esplicito il cammino di liberazione dal suo mondo d'origine. Si è dichiarato orfano della sua famiglia, della religione, dal dolore; ora ha a disposizione una nuova lingua e una libertà che i suoi antenati (gli "Eletti") mai e in nessun luogo avevano conosciuto. Che tutto ciò non possa essere del tutto seppellito e rimarrà latente, e che la storia non tralasci

di seminare tragedie per gli ebrei, è cosa che lo scrittore non ignora né può nascondere a chi glielo ricorda. Nondimeno può da ora in poi: “Non sei più figlio di tuo padre, non sei più il marito di una brava donna, non sei più il fratello di tuo fratello, e non vieni da nessun posto.”

Ma Roth non è un nichilista, non lo potrebbe essere. Come dice Revelstein nel romanzo omonimo di Bellow, rispetto a quello europeo al nichilista americano manca il baratro. Col titolo di “Chiacchiere in bottega”, ancora Einaudi (2004) pubblica di Roth le conversazioni con Primo Levi, Aharon Appelfeld, Milan Kundera, Isaac B. Singer, Mary McCarthy, Ivan Klíma, Bernard Malamud, Edna O’Brien, e un ‘omaggio’ a Saul Bellow.

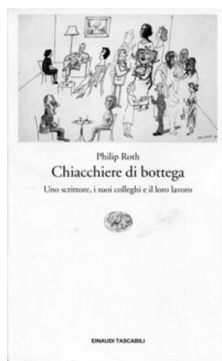
Roth è un uomo dal carattere puntuto e diretto, ironico e indocile, su se stesso e sul mestiere dello scrittore, la carriera e i percorsi monotonamente uniformi: la facoltà di lettere, il primo racconto nella rivista del college, la cattedra di letteratura, in genere anglo-americana; la scelta di divenire uno scrittore e la ricerca di un editor. Poi infine il romanzo e, se giunge il successo, si cambia aria: la chiamata in qualche università per l’insegnamento di scrittura creativa (in America ne esistono a centinaia e non da ora); ed ha descritto questo mondo con le sue manie, le invidie, le nevrosi, senza risparmiarsi in ironia, e comicità, mettendo in risalto la solitudine di fondo dello scrittore nella civiltà di massa, la sua riduzione a strumento di vendita e di divertimento...

Potrebbe avere avuto in fondo ragione il padre di Zuckerman, quando al mestiere di scrittore del figlio, che accumula storielle nelle cartelle degli appunti, in attesa di farle entrare nei suoi romanzi, senza alcun rispetto o remora quando si tratta di cose di famiglia, oppone quello più onesto e serio del fratello Henry, il bravo dentista.

Roth in queste interviste non credo abbia uguali fra i suoi colleghi che si sono provati in questo genere. Ciò che lo rende veramente unico è l’interesse a entrare nel mondo degli scrittori che intervista: l’interesse non del giornalista o del critico letterario, ma dello scrittore, che nello scrittore intervistato cerca non solo

le ragioni dell’altro ma anche indaga le inesauste vicende della letteratura universale, il perenne scontro con il potere e soprattutto il suo senso e destino di fronte alla massificazione e mercificazione della cultura. La letteratura è l’universo-mondo che anima queste bellissime interviste, e da esse si possono ricavare alcune risposte alla domanda che traversa tutta quanta l’opera di questo scrittore apparentemente chiuso intorno a se stesso: quale sia il destino della letteratura nell’età del consumismo, il suo senso nella società di massa.

Si dirà che codeste sono considerazioni le quali hanno accompagnato la storia della letteratura e dell’arte in genere; da quando almeno l’arte è diventata oggetto di consumo. Sennonché qui si avverte la



sensazione di un dramma più imminente e al tempo stesso più oscuro e meno avvertito, in cui l’umanità recita la sua parte e non se ne accorge. (Ed allora, si dovrà dare ragione a s. Tommaso che guardava con sospetto e riprovazione chi avesse letto un libro?)

Gli intervistati sono in gran parte scrittori ebrei, si potrebbe definirli dei ‘sopravvissuti’. Le vicende legate ad essi certamente hanno mosso l’intervistatore, ma la domanda che sottende le interviste è come la scelta della scrittura, di ricordare e dunque di narrare, abbia dato un senso a ciò che si è vissuto e a come si sia potuto continuare a vivere - al prima e al dopo. In questo senso, l’intervista più interessante è quella allo scrittore ceco Ivan Klíma, il quale ha vissuto tanto la persecuzione nazista quanto quella comunista, ed ora vive in un paese. Ma proprio qui, di fronte all’aprirsi dello spazio della libertà, che sembra così essenziale alla vita dello scrittore,

Roth piazza una sua considerazione che brucia ogni illusione sul futuro.

“In una cultura della censura, in cui tutti vivono una doppia vita – una di menzogne e una di verità – la letteratura diventa un salvagente, la vestigia di verità a cui la gente si aggrappa. Credo però che anche in una cultura come la mia, in cui nulla viene censurato ma dove i mass media ci inondano di vacue falsificazioni delle questioni umane, la letteratura seria sia un salvagente, anche se la società sembra non rendersene conto.” (...) “Prima parlavamo del futuro. Posso concludere con una profezia? Quello che dirò potrà sembrarti arrogante e paternalistico: l’uomo ricco di libertà che mette in guardia l’uomo povero di libertà dai pericoli insiti nel diventare ricchi. Avete combattuto per così tanti anni per qualcosa di cui avevate bisogno come dell’aria, e quello che ti sto per dire è che anche l’aria per cui avete combattuto è un po’ inquinata”. Quello che vi aspetta, preconizza Roth, è una cultura commercializzata. “Alla fine tu e i tuoi colleghi scrittori siete riusciti a evadere dalla prigione intellettuale del totalitarismo comunista. Benvenuti nel Mondo dell’Intrattenimento Totale. Non sapete quello che vi siete persi.” (pag. 52 e 74)

Come giudicare questo disincanto? Roth voleva forse dire che era meglio il tempo della circolazione dei samizdat?

Bisogna considerare quanto siano mutati rispetto all’intervista (1990) i punti di vista sia di Roth che di Klíma. Roth in seguito alle vicende dell’11 settembre ha pubblicato interventi, in cui la delusione del ‘sogno americano’ ora fa i conti con la libertà individuale e il suo debito verso la letteratura e la lingua americane; lo scrittore ceco dal canto suo ha vissuto la crisi del post-comunismo, ed è approdato, come altri scrittori dell’Est Europa, ad una sorta di disimpegno e distacco.

“L’aver, allora, formato per decenni la propria identità su una forte opposizione dissidente rispetto ai regimi comunisti ha voluto dire che quando quei regimi sono crollati la loro identità ha annaspato nel vuoto, ha dovuto faticosamente ricollocarsi. Chi in passato, proprio in quanto dissidente, ha tentato una

Ben tornato ...

comprensione critica di sé rispetto al mondo, cercando nonostante tutto di essere soggetto e non solo vittima, vive ora una situazione di crisi e di scissione, costretto ad aderire al presente senza perdere il legame con il proprio passato e, magari, anche progettarsi un futuro. Se veramente si percepisce un senso di apertura e liberazione nelle parole di questi scrittori, ciò è dovuto al giudizio tra loro prevalente che non ci sia una vera 'svolta', quanto piuttosto un'operazione di trasformismo. I vecchi apparati del potere comunista si sono velocemente riciclati (...) ed essi hanno spesso sostituito alla vecchia dottrina, venuta a mancare, quelle nuove e vincenti del nazionalismo e del business." ⁴

In questo senso molto interessante è l'incontro con lo scrittore M. Kundera, di cui si parla anche in altre interviste, perché rappresenta un caso letterario, dello scrittore che non ritorna nel paese libero.

Gli interessi che attirano Roth sono molteplici e riguardano figure ed esperienze del mondo femminile, com'è nel caso dell'incontro con la

grande scrittrice irlandese Edna O'Brien; o il caso straordinario di una vita doppia e parallela, di solerte chimico e impiegato di fabbrica e di scrittore, come nel caso del nostro Primo Levi.

Libro molto bello e interessante, dunque, che ci offrirebbe altri motivi di riflessione, che si conclude con una rilettura e una riflessione su Saul Bellow. Roth ha una grande ammirazione per questo scrittore, su cui si stanno addensando molti saggi e biografie. Bellow, che marcia verso i cent'anni, oggi è considerato il più grande scrittore del Novecento, ma c'è anche chi lo pone al primo posto in tutta la letteratura americana.⁵

Ignazio Gagliano

Note

¹ Saul Bellow, "Revelstein", a c. di V. Mantovani, Milano, 2002, p. 74.

² Philip Roth, "Zuckerman scatenato", cit., p. 9.

³ Il tema del "Doppelgänger" è stato spesso volte trattato e pertanto non ci ripeteremo; ma per intendere quanto sia

suggestivo trasferire 'altrove' il proprio sé, basti ricordare alcuni versi di Heine, poi musicati da Schubert, i quali riassumono con efficacia la forte attrattiva che questo 'fantasma' suscita in uno scrittore: "O sosia, o pallido compagno! Perché scimmio il mio tormento, che proprio qui m'ha straziato/ in tante notti, in tempi passati?"

⁴ Massimo Ciaravolo, 'Postfazione' a Ulf Peter Hallberg, "Lo sguardo del flâneur", Prefazione di Claudio Magris, Iperborea, Milano, 2002, pp. 310-311. Questo geniale libro contiene tra le altre un'intervista allo scrittore ceco. Ivan Klíma è stato poco tradotto in italiano. Mondadori nel 1991 ha pubblicato "Amore e spazzatura", trad. di G. Pacini, oggi fuori catalogo. Sulla situazione attuale degli scrittori dell'Est Europa e in particolare su Klíma, si veda 'Lettera da Praga. Archiviati drammi della storia, la narrativa boema volta le spalle. Scrittori del dopo Kundera', di Leonardo Maisano, in "Il Sole 24 Ore" del 17 giugno 2001.

⁵ Così ritiene lo scrittore e critico Martin Amis in "La Repubblica" (13 febbraio 2004.). "L'unico americano a creare seri problemi è Henry James."



Eccessi di culture *

Cultura, etnia, tradizione, identità, ..., categorie antropologiche non più relegate negli ambiti specialistici delle accademie, ma sempre più utilizzate nella cronaca giornalistica, nei talk show televisivi e nei dibattiti politici. Per l'enfasi con la quale vengono adoperate si trovano in una condizione di grande e costante sovraesposizione. Non di rado, in nome di specifici progetti politici, esse vengono ampiamente strumentalizzate e, anche in casi in cui il relativismo culturale prevale, queste possono diventare molto più problematiche di quanto non lo siano.

Marco Aime, docente di antropologia culturale all'Università di Genova e personalità vicina al mondo dell'intercultura, propone una riflessione frutto di esperienze nell'ambito della formazione. Nel suo agile libro egli richiama fatti grandi e piccoli (legati ai concetti sopra citati) provenienti dalla cronaca giornalistica degli ultimi anni. Temi come l'esposizione del crocefisso nelle aule scolastiche, la proposta di allestire un museo dell'identità italiana, la questione dei valori europei, il tema della cosiddetta etnia padana, la creazione di un centro di accoglienza per immigrati, i risultati di un recente sondaggio promosso dall'Unione Europea, le vittorie degli atleti aborigeni alle olimpiadi di Sidney, l'insurrezione fondamentalista legata all'elezione di miss mondo 2002 a Abuja in Nigeria, l'occupazione del porticato del Duomo di Treviso da parte di un gruppo di lavoratori stranieri che vivevano in abitazioni abusive, e altri temi ancora, vengono osservati ed analizzati con l'intento di smascherare i veri problemi che essi nascondono, problemi che non sempre hanno un'origine legata alla cultura.

Nello sviluppo della discussione l'autore si chiede: esiste un momento in cui si forma l'identità? Ancora nel 1968, la voce identità non era presente nell'Enciclopedia internazionale delle scienze sociali. Oggi in suo nome si tracciano confini, si manipola il passato in funzione delle esigenze del presente, si promuove il tradizionalismo, si cercano miti e antiche radici (che conducono facilmente al localismo). Così come un tempo ci si richiama alla "razza" oggi ci si richiama

ma alla cultura e si insiste nell'etnicizzare le questioni sociali.

A volte, dice Marco Aime, nel campo delle identità è meglio utilizzare una visione opaca ed imprecisa così come potrebbe essere quella di una fotografia un po' mossa. Un'immagine troppo nitida rischierebbe di fissare definitivamente uno stato, magari rappresentativo per un breve momento, ma non certamente in grado di restituirci una realtà dinamica e il suo divenire.

D'altro canto, come ricordano le parole del maliano Amadou Hampâté Bâ, le identità devono essere considerate al plurale: "le persone di una persona sono numerose in ogni persona".

Ma attenzione, anche se davanti alla questione della definizione delle identità gli studiosi lasciano chiaramente trasparire il loro scetticismo, nell'azione sociale, dice Aime, la pratica le trasforma in "identità agite" quindi in realtà.

L'affermazione di Régis Debray "gli oggetti si mondializzano, i soggetti si tribalizzano" potrebbe riassumere molto bene il contesto di riferimento di questo libro. Oggi, in un mondo in cui le persone circolano con grande intensità trasportando nei loro peripli i propri significati, gli appartenenti alla "diaspora mondiale" acquisiscono grande visibilità. Nelle nostre città, dove ci si sposta quasi esclusivamente in automobile, gli immigrati sono tra i pochi a giocare completamente la loro presenza sulla scena urbana.

Lo straniero, colui che oltrepassa il confine, che stravolge i modelli di comportamento, che compromette serenità acquisite, confonde le linee di demarcazione.

Una grande trasformazione si è prodotta nel mondo contemporaneo: la frattura tra luoghi e culture. Una deterritorializzazione all'interno della quale immigrati, extacomunitari e stranieri, vengono percepiti come una massa informe e indifferenziata facilmente gravabile di pregiudizi negativi.

Davanti a queste persone tendiamo a spostare il dibattito sulla dimensione culturale, ma questa etnicizzazione del discorso è funzionale a facili manipolazioni. Così, ad esempio, nei titoli dei giornali un delinquente sarà prima di tutto un immigrato africano e

non un semplice delinquente e, d'altro canto, non si leggerà mai che un individuo originario di Tortona ha gettato pietre sulle automobili in corsa in autostrada.

Il volume di Aime si iscrive in un dibattito già aperto da tempo e ci fornisce strumenti per mettere in discussione modelli "buoni a pensare" che non sempre aiutano a comprendere il nostro quotidiano. A volte, sottolinea l'autore, affrontiamo con ansia eccessiva quel processo di continua negoziazione che corrisponde alla convivenza sociale amplificando eccessivamente le differenze creando così una sorta di barriera protettiva attorno a noi. Porre in primo piano la diversità significa accentuare una presunta impermeabilità delle culture di cui gli individui sono portatori. Se ci collocassimo in una zona intermedia all'interno della quale le differenze sarebbero un po' smorzate riusciremmo probabilmente ad affrontare con maggiore facilità i problemi della società multiculturale.

Molti conflitti, dietro una maschera etnica o culturale che confonde i termini della questione, sono classici conflitti per l'appropriazione di risorse economiche o per mantenere una supremazia. Ma anche il mito del multiculturalismo finisce per essere una riproposizione, in chiave non conflittuale, della diversità culturale che pone ancora una volta l'accento sulle differenze piuttosto che sul fatto che ogni cultura è già di per sé multiculturale.

Eccessi di culture, appunto. Aime conclude il suo saggio con una divertente metafora: in una scuola materna frequentata da molti bambini maghrebini, le maestre avevano deciso di preparare un couscous. Alla fine del pranzo chiedono ad un piccolo marocchino se il pranzo era stato di suo gradimento. È come quello che fa la tua mamma? Risposta: sì ma quello della mia mamma è più buono perché lei mette uno strato di couscous e uno strato di tortellini, un secondo strato di couscous e uno strato di tortellini, ...

Claudio Ferrata

* Marco Aime, *Eccessi di culture*, Giulio Einaudi editore, Torino, 2004, pp. 137.

Di vita e di Pieve... e d'altro

Mi è giunto un libro, fresco di stampa, "Di vita e di Pieve", scritto a quattro mani da Carlo Anselmini e Franco Ferrari. Docenti freschi di pensionamento della scuola media di Tesserete.

Prima di riferirne devo fare, soprattutto per i giovani docenti, una doverosa premessa: mi trovo in una situazione di "conflitto di interessi". Non solo per aver insegnato 15 anni nella stessa sede scolastica di Carlo e di Franco. Ma per averli conosciuti da lungo tempo e per aver intrecciato rapporti amichevoli ed affettuosi con entrambi.

Da cosa nasce l'idea di scrivere un libro a pochi mesi prima del pensionamento? Da una delle tantissime provocazioni intelligenti di quel genio di iniziative che è Maurizio Cattaneo, docente di sostegno pedagogico nella sede di Tesserete e promotore indefesso di numerosissime iniziative.

Carlo e Franco accettano la sfida ed ecco questo libro di 200 pagine che si legge tutto d'un fiato e che ci porta, attraverso il filo della memoria, nel mondo contadino della Pieve di oltre cinquant'anni fa, o meglio per dirla con Franco "Del mondo vecchio, di ciò che c'è stato prima,

quelli che come me sono nati negli anni quaranta, hanno fatto in tempo a vederne l'ultimo scorcio, a viverci dentro un po' e forse proprio perché l'abbiamo guardato con gli occhi dell'infanzia, forse perché è durato così poco, ci sembra che fosse tanto bello".

Non solo. Ma ci offre la possibilità di una riflessione su una realtà socioeconomica in cui i sentimenti, la parola data, i doveri erano vissuti in una dimensione oggi, forse, collocata in un mondo dal sapore giurassico.

Carlo e Franco hanno parecchi interessi in comune. Lo spirito di avventura legato alla cultura del volontariato: entrambi sono stati diverse volte all'estero, in Africa soprattutto, per corsi di formazione di insegnanti locali. Entrambi hanno girato parecchi continenti.

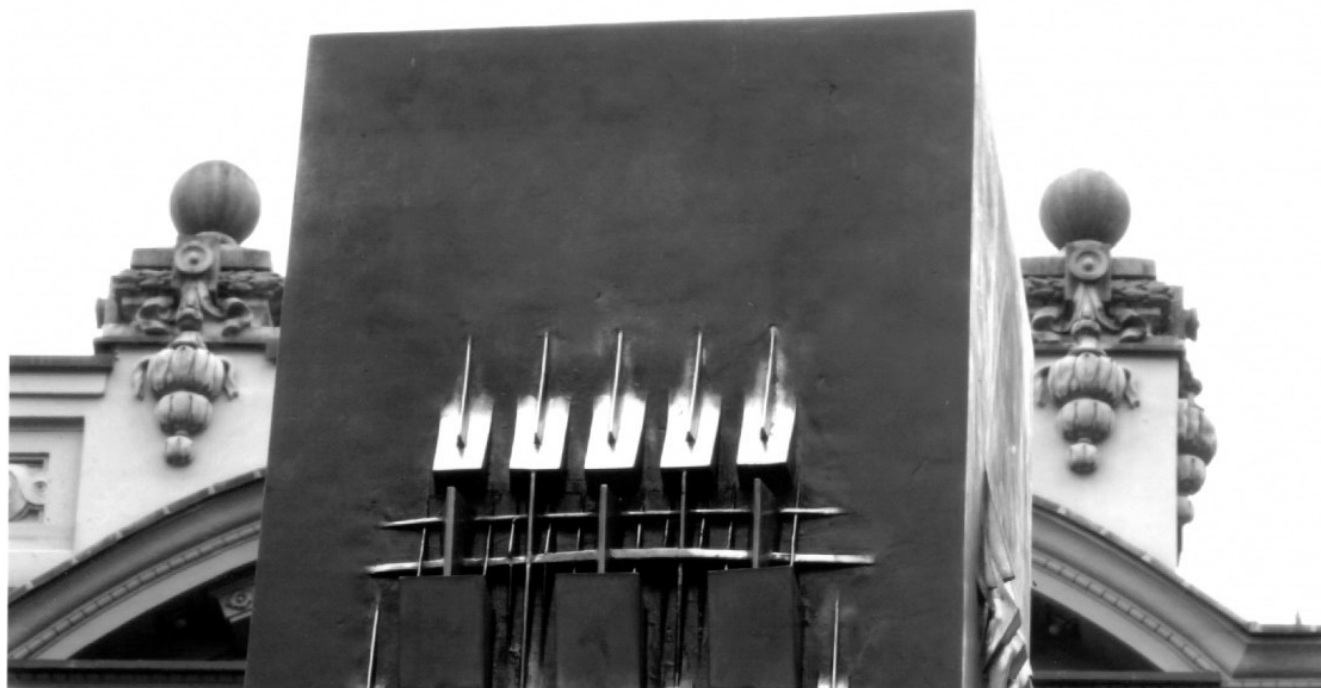
Difficilmente il lettore, scorrendo queste pagine, troverà lagnosi rimpianti, tutt'altro! La descrizione di personaggi ed ambienti è sobria e piacevole. La scrittura (e potrebbe non essere così quando a scrivere sono due eccellenti insegnanti di italiano?) è chiara e diretta.

Ho cominciato a leggere la parte scritta da Carlo Anselmini, un inse-

gnante che ha letto moltissimo, lo dimostrano le dotte citazioni all'inizio di ogni racconto: da don Milani a Osvaldo Soriano, da Federico Garcia Lorca a Louis Pergaud, a Patrick Lumumba, a Quasimodo a Neruda e a tantissimi altri autori del ricchissimo panorama culturale italiano e mondiale.

Quella vivacità intellettuale che Anselmini ha portato nella scuola: dai film a 8 mm. (il "Fellini ticinese" l'aveva definito il critico cinematografico Fernaldo Di Gianmatteo); al teatro, al fotoromanzo. Iniziative intelligenti ed interessanti che hanno coinvolto sia gli allievi sia i docenti di attività pratiche.

Una serie di figure scomparse del ricco panorama valligiano vengono descritte con quella grande umanità che ne aveva contraddistinto l'esistenza: dalla sua maestra di scuola elementare, al barbiere Rigolini, mitica figura di Tesserete; dal Pierino Fontana di Bidogno, il "Beara" della squadra Stella di Tesserete, di cui Anselmini è stato valido difensore, dal Tilio al maestro Maggi, giocatore di bocce "...che non voleva mai perdere e guai a dirgli che aveva tirato male. Era sempre colpa del campo - perciò del "Togn Sarta" che l'ave-



va rullato male - o del sole o di un granello di sabbia...”.

Carlo Anselmini, fin da giovane, si è impegnato nell'area dei partiti di sinistra e la sua solidarietà mai è venuta meno ai grandi avvenimenti internazionali che hanno funestato i sogni di libertà di paesi vicini e lontani.

Nell'agosto del 1968 si trovava in un campeggio assieme a Franco Ferrari in Cecoslovacchia. Hanno l'impressione che qualcosa di grosso stia succedendo: “Ma questo l'avremmo saputo dopo, al nostro ritorno, quando i carri armati del Patto di Varsavia entrarono a Praga e io e Franco sfilammo a Bellinzona nel corteo di protesta, dietro a una bandiera cecoslovacca e agli striscioni”. Ma Carlo, oltre a marciare, ha fatto dell'altro. Ha girato i comuni ticinesi, nel 1973, all'epoca degli immigrati cileni che arrivavano in Ticino dopo il colpo di Stato di Pinochet, con un gruppo teatrale per raccogliere fondi. Ha organizzato raccolte di fondi e di vestimenti e di medicinali da portare direttamente in Romania al tempo della fine della dittatura di Ceausescu.

Franco Ferrari, con uno stile semplice come le sue radici contadine, racconta la vita della Valle e della Pieve della Capriasca, che l'ha visto

impegnato in moltissime iniziative, oltre che culturali, anche ecclesiali. Grande conoscitore del dialetto, Franco, ha il dono di descriverci quel mondo contadino con tutta la sua grande umanità, anche quando adopera la lingua italiana.

Avesse scritto solo il racconto “I due fratelli”, il nonno e lo zio, Franco sarebbe riuscito ugualmente a darci un affresco di quel mondo tanto caro e tanto amato.

Il nonno si era dovuto sposare in fretta con un matrimonio riparatore e “...dopo diverse sollecitazioni, era tornato dal Giura francese in piena stagione di lavoro, per regolare la pendenza. La sera stessa del matrimonio, s'era messo il cappello in testa ed era ripartito, mentre mia nonna era ritornata sul monte dove si erano conosciuti senza nemmeno fermarsi in quella casa che sarebbe poi diventata la sua. La primogenita nacque poche settimane dopo e nemmeno un anno più tardi nacque i gemelli e mio nonno, da vecchio, raccontava che in un anno aveva fatto: un matrimonio, tre battesimi e un funerale”.

O quando descrive i due voti comunisti saltati fuori dall'Ufficio elettorale di Campestro, roccaforte del Partito conservatore creando un grande

scomiglio. Uno dei due era proprio il nonno di Franco: “Quando mio padre, allora astro nascente dei conservatori di Odogno, venne a sapere la notizia, che d'altronde aveva fatto il giro del paese in cinque minuti, in casa scoppiò un putiferio pari, se non superiore, a quello del locale di voto a Campestro”.

Una Capriasca in cui, nell'immaginario collettivo dei bambini la ciconna non aveva alcun posto: “I bambini li portavano gli angioletti (in una famiglia praticante, cresciuta alla scuola del prevosto Mondini, la ciconna era un personaggio troppo pagano)”. E via di questo passo.

Io mi fermo qui, perché non voglio togliere al lettore la gioia di scoperte interessanti ed arricchenti.

Un libro, questo di Anselmini e Ferrari, che coinvolge il lettore e che, per la ricchezza delle notizie contenute sul mondo contadino, per le esperienze vissute in parecchi paesi europei, per la militanza degli autori nel mondo del volontariato attivo, può rappresentare una buona proposta per gli allievi di scuola media e che, comunque, può onorare degnamente la biblioteca di ognuno di noi.

Rosario Antonio Rizzo

I giochi di Francesco

Lucchetto (5-5/6)

Sorgente profumata

Odore buono! Vuoi annusarlo?
Dietro Alessandro e Carlo
sali in Valmara, lì puoi trovarlo!

Lucchetto (6-4/6)

La regina va in gita

Una lepre con in bocca una xxxxyy
corre insieme a una compagna
verso la yyxx solo a lei nota,
sopra Xxxxxx, sull'alpe di Vicagna.

Lucchetto (4-5/5)

Voglia di sapere

Quanto xxyy nel mare?
Quanto yyxxx nel bosco?
è solito domandare
un tipo che conosco
che abitava a Xxxxx
accanto a un castagno.

Lucchetto (4-5/5)

Papà poliziotto

Mettiti in testa ben xxxxyy
che se tu passi col yyxxx,
qui a Xxxxxxx, mio caro,
levarti la multa non posso.

Il club esclusivo

I seguenti cinque signori

FEDERICO REZZONICO

CHIARA AIROLDI

PIERANGELO NAVA

ROSA SOLCÀ

EMILIO LIRONI

hanno deciso di fondare un loro club esclusivo.

Un giorno si presentano alla loro riunione chiedendo di essere ammessi al club i signori

ANGELINA LENTINI e

RENATO ARTARIA.

Quale dei due verrà accolto? e perché?

Soluzioni del n° 4/2004

LO STRANO BIGLIETTO

Ogni coppia di località ha una stessa lettera nella stessa posizione. Per esempio in Airolo-Calonico la quarta lettera per entrambi è O.

Questa O è la quarta lettera del nome della località cercata. La soluzione è **LAMONE**.

Cambio di consonante. CERESIO ROMANTICO: filino / Figino

Scarto iniziale. SAN GIORGIO PRIMAVERILE: marzo / Arzo

Lucchetto. BESTIE SENZA RISPETTO: carabi / bibbia ? Carabbia

Sciarada incatenata. BESTIA INFELICE: cane / Neggio ? Caneggio